LUIGI ROMERSA

VON BRAUN RACCONTA

VICA
SEREGNO

Due indiscussi protagonisti del Secondo conflitto mondiale, lo scienziato tedesco Wernher von Braun e il capitano Otto Skorzeny, a colloquio con Luigi Romersa, l'ultimo grande inviato di guerra italiano.

Mussolini al Gran Sasso subito dopo la liberazione con un gruppo di militari tedeschi che parteciparono all'operazione.

Euro 12,00

BIBL
ETTORE

Luigi Romersa

VON BRAUN RACCONTA

MURSIA

Copertina: Omar Carano

In copertina: Luigi Romersa (a sinistra) con Wernher von Braun nel 1958 a Huntsville, Alabama.

Il nostro indirizzo Internet è: http://www.mursia.com

© Copyright 2007 Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
5644/AC - Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano
Stampato da Grafica Veneta - Trebaseleghe (Padova)

Anno 10 09 08 07 Ristampa 1 2 3 4

L'OPERA E L'AUTORE

Von Braun racconta è, dopo *Le armi segrete di Hitler*, *I segreti della guerra d'Africa*, *I segreti della Seconda guerra mondiale* e *Uomini della Seconda guerra mondiale*, il quinto capitolo delle memorie di Luigi Romersa, l'ultimo grande inviato di guerra italiano.

Nei cinque volumi della serie «Uomini, armi e segreti della Seconda guerra mondiale», Romersa racconta battaglie, retroscena politici, storie di uomini di cui fu diretto testimone nel corso della sua lunga carriera giornalistica.

LUIGI ROMERSA è nato a Boretto (Reggio Emilia) il 5 luglio 1917. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Parma, ha iniziato la sua attività di giornalista nel 1937 collaborando alla «Gazzetta di Parma».

Durante il periodo bellico è stato corrispondente di guerra prima per l'«Ente Stampa», poi per il «Messaggero» e infine per il «Corriere della Sera». Dopo la guerra ha ripreso la sua attività come redat-

tore inviato speciale del settimanale «Tempo» di Milano per il quale, per oltre tre decenni, ha compiuto all'estero numerosi servizi di ogni genere.

Fra gli inviati speciali italiani, è stato senza dubbio uno dei più mobili e attivi e ha documentato i fatti più salienti accaduti nel mondo. I grandi capi di Stato, prima e dopo il Secondo conflitto mondiale, si sono trovati sotto il «tiro» delle sue interviste. Durante i suoi viaggi, ha compiuto quattro volte il giro del mondo. È stato al Polo Nord e al Polo Sud, ospite dell'aviazione e della marina statunitensi, ha soggiornato per oltre un mese nelle grandi basi polari di McMurdo Sound, Cape Royds e Amundsen Scott Base, quest'ultima situata al Polo Geografico. È stato inoltre in Persia durante la grande crisi del petrolio, in Turchia, in Libano, in Siria, in Arabia Saudita, in Egitto, in Sudan, in Kenya, in Sud Africa, in Rhodesia, in Bahrein, in Argentina, in Venezuela, in Columbia, in Perù, in Cile, in Messico, in Guatemala, in Thailandia, in Vietnam, eccetera. Come cronista ha assistito alle rivoluzioni argentina, venezuelana, egiziana e guatemalteca. È stato in Congo per i tragici eventi di Kindu.

Nel 1956 era a Port Said durante l'attacco anglofrancese, mentre undici anni dopo era in Israele al seguito delle truppe di Dayan, durante la guerra dei Sei Giorni.

È stato negli Stati Uniti ed è penetrato nelle basi missilistiche americane. Amico personale dello scienziato Wernher von Braun, gli è stato accanto durante la preparazione del viaggio lunare degli astronauti americani.

Soggiornando in Groenlandia, Romersa ha avuto

modo di trascorrere alcune settimane nella fantastica città di Camp Century, costruita dalle forze americane sotto una crosta di ghiaccio dello spessore di oltre 20 metri.

Nel 1955 ha vinto il premio Marzotto per il giornalismo, nel 1963 il premio Massai per giornalisti aeronautici e nello stesso anno il premio giornalistico

Luigi Romersa, corrispondente di guerra in Africa settentrionale.

Saint Vincent per servizi su problemi internazionali. Nel 1998 ha vinto il premio Guidarello per il giornalismo d'autore.

Luigi Romersa si è spento nella sua casa di Roma il 17 marzo 2007.

Ha pubblicato diversi volumi, tra i quali *I temerari del cielo*, *Ai confini del mondo*, *America Duemila*, *Quarant'anni e un giorno*, *Il delitto di Acapulco*, *Quattro soldi di pelle* e, con Mursia, *All'ultimo quarto di luna*, storia dei mezzi d'assalto della marina italiana, *Le armi segrete di Hitler*, *I segreti della guerra d'Africa*, *I segreti della Seconda guerra mondiale* e *Uomini della Seconda guerra mondiale*.

Prefazione

Rientrando nello studio di Romersa, dopo la sua recente scomparsa, m'è sembrato che fosse ancora lì, seduto dietro la sua scrivania, con un sorriso amichevole e con quegli occhi che ti invitavano ansiosi a riferirgli le novità che avvenivano fuori. Da oltre due anni non usciva più di casa e l'unico tragitto, nella giornata, era quello che lo portava dalla camera da letto allo studio, tra le sue carte, a ricordare e a scrivere, perché quella era la sua vita.

In quello studio andavo spesso per vederlo e trarre dalla mia esperienza di medico un giudizio sulla sua malferma salute che lentamente andava peggiorando. Ma, quando ci si soffermava sulle vicende storiche che aveva personalmente vissuto e riteneva di poterle arricchire con nuovi particolari, si rianimava e me le narrava con la lucidità di sempre e sempre con interessanti dettagli.

Lo stesso accadeva, quasi quotidianamente, al telefono, perché aveva sempre qualcosa di inedito da raccontare, senza la benché minima esitazione sui fatti, sulle date e sui nomi. Nei suoi scritti, nei

suoi racconti o nelle frequenti conferenze che gli chiedevano di tenere, vi erano il medesimo garbo e il medesimo fascino che nascevano dal suo animo gentile e generoso, anche trattando di amare vicende di guerra.

Le pareti del suo studio, nei tratti lasciati liberi dalle centinaia di fascicoli, di appunti, di riviste e di libri, che testimoniano quanto il suo interesse giornalistico abbia spaziato a tutto campo, erano gremite di foto con dedica dei tanti personaggi illustri che hanno fatto la storia del secolo scorso e che apprezzavano le gradevoli qualità di quell'inviato speciale di assai bella presenza, che ispirava fiducia e simpatia.

Di ognuno di quei personaggi amava narrare i piccoli episodi simpatici, umani e coloriti che meriterebbero di essere raccontati perché in ognuno di quegli incontri si delineava, oltre tutto, il tipo di rapporto che Gigi sapeva instaurare con loro, anche con i più difficili da avvicinare, come, per citarne uno, l'ammiraglio Stone, governatore per gli USA in Italia dopo l'armistizio. Gigi, unico fra tanti, seppe ottenere il consenso per un incontro: fu un successo, tanto che per alcuni anni l'ammiraglio, tornando in Italia, lo faceva chiamare per avere con lui uno scambio di vedute.

Ma il mondo prediletto di Romersa era quello dei combattenti, di tutti quelli che si erano comportati con onore e onestà: era una cerchia numerosa, dapprima, che si è andata successivamente riducendo, lasciandolo sempre più solo: gli aerosiluratori Faggioni, Cimicchi, Graziani G.C.; i generali Puntoni e Pricolo che gli hanno affidato le loro memorie; Vale-

Luigi Romersa al suo tavolo di lavoro.

rio Borghese; i tedeschi Wernher von Braun e Otto Skorzeny, protagonisti di questa sua opera.

Era ormai troppo anziano per sentire la suggestione delle moderne tecnologie, ed è rimasto fedele alla sua vecchia «Lettera 22», come si vede in una delle foto del suo studio, mentre seduto su una cassetta di munizioni scrive una sua corrispondenza dall'Africa settentrionale, all'ombra di un carro armato, nel 1942 (vedi pag. 7).

Da qualche mese non si sentiva più nella condizione di battere a macchina e componeva i suoi scritti su foglietti, puntualmente numerati, per poi passarli a me che ne trasferivo il contenuto nel computer. Era la sola cosa che potevo fare per lui, sempre molto poco al confronto di ciò che da lui ho ricevuto in tutti questi anni di reciproca fraterna amicizia.

Per questo sentimento ha voluto affidarmi il compito di completare le ultime pagine di questo suo volume, dandomi le sue sagge istruzioni. Ma ormai il suo spirito e il suo interesse sembravano più rivolti alle vicende dell'Italia che a quelle personali: con amarezza e delusione commentava le notizie che apparivano sulla stampa: il decadere dei valori, l'aumento della criminalità, il profondo solco esistente tra italiani e italiani, la perdita del senso dello Stato, mentre il mito dell'Europa era ridotto a mera burocrazia.

Nutriva riconoscenza nei confronti della moglie Maria che, da sempre, lo ha assistito sotto ogni aspetto, lasciando, sia pure a malincuore, che si dedicasse interamente al mondo del giornalismo e della Storia, attività per la quale non ha mai previsto pensionamento.

Solo negli ultimi due giorni di vita, sfinito, non ha lavorato. Ora, nel suo studio, tra tutte quelle sue carte, ritroviamo spunti che ci convincono che il lavoro di Gigi Romersa non è ancora finito.

Negli ultimi anni, infatti, la notizia che nel 1954 Romersa aveva pubblicato in Francia riguardo all'esplosione atomica tedesca, cui aveva assistito nell'isola di Rügen, sul Baltico, quale inviato di Mussolini e con l'approvazione di Hitler, nel mese di ottobre del 1944, aveva risvegliato l'interesse degli storici e dei critici, ma aveva dato a lui nuova energia e rinnovato entusiasmo.

Ciò che aveva potuto osservare, per incarico del Duce, doveva servire a ridare fiducia all'alleato italiano, che temeva per l'esito della guerra il cui andamento si stava avviando al peggio. Ma quella notizia data da Romersa nel 1954 fu sempre ignorata nei successivi cinquant'anni, per non dover ammettere che la Germania abbia potuto disporre dell'arma atomica.

Poi, recentemente, la notizia è riemersa, suscitando interesse ovunque.

Non sono mancate diffidenze e critiche, sino a far dare del visionario a un giornalista la cui etica professionale e la cui fede di convinto cristiano mai gli avrebbero consentito di tradire la Verità storica. Varie équipe radiotelevisive inglesi, tedesche, giapponesi e spagnole si sono via via susseguite per ricevere dalla sua voce quella importante testimonianza, tanto che una rivista di storia militare di Madrid ha così titolato il servizio: «Luigi Romersa tenia razón».

Infine, un particolare va segnalato: nella sua casa, ancora per poco, si aggira una bellissima gatta per-

siana, bianca, vecchia e assai malata, e di questo Romersa si preoccupava grandemente, chiedendosi che cosa sarebbe stato di lei se lui fosse mancato prima. La gattina gli è stata vicina per oltre diciotto anni, in un reciproco legame dì affetto. Ma ora, dopo la scomparsa del suo padrone, diserta la stanza dove era solita stargli accanto per ore. Per la malattia incurabile che l'ha colpita, il suo destino è segnato e, anche se può sembrare patetico, è dolce pensare che Gigi se la ritrovi presto vicina, nei pascoli del cielo.

Aprile 2007
DONATELLO MANCINI

VON BRAUN RACCONTA

Autunno 2006

Alla fine del quarto volume dei miei ricordi di guerra *Uomini della Seconda guerra mondiale*, mi sono posto una domanda che sicuramente si rivolgerà ogni eventuale lettore di queste mie storie.

Una domanda alla quale cercherò di rispondere attingendo alla continuità dei miei rapporti con i vecchi, indimenticabili amici di guerra, aggiungendovi, fra l'altro, un'appendice che potrebbe essere la naturale conclusione dei tanti avvenimenti bellici e umani ai quali ho partecipato durante e dopo il Secondo conflitto mondiale.

Conosciuti i particolari della resa della Germania, mi sembra logico che qualcuno possa chiedersi e chiedermi che cosa sia avvenuto, dopo la deposizione delle armi, degli scienziati tedeschi e, in particolare, di Wernher von Braun o del generale Dornberger incontrati nella base segreta di Peenemünde, sul Baltico, da me visitata nel 1944 con il permesso speciale di Hitler, ottenuto su richiesta di Mussolini. È

logico inoltre che mi venga richiesto che cosa accadde anche di quell'avventuroso personaggio che fu Otto Skorzeny con il quale strinsi una particolare amicizia nel 1943, durante e dopo la liberazione del Duce prigioniero sul Gran Sasso nel periodo del governo Badoglio.

Altro argomento di sicura curiosità sono le tanto discusse «armi segrete germaniche» sulla preparazione delle quali si sbizzarrì la fantasia di molti 007 alleati e di un gran numero di giornalisti inglesi e d'oltreoceano. Che cosa ne è accaduto? Chi a guerra finita si è impossessato di quel prodigioso e avveniristico campionario di velivoli e missili che permisero alla Germania di allora di superare tecnologicamente di almeno un decennio l'America?

Non c'è esagerazione in questa mia affermazione, perché basterebbe un solo dato per confermare la consistenza e la veridicità di tale divario. Eccolo: il primo velivolo USA operativo con motore a reazione fece la sua comparsa nei cieli infuocati della Corea soltanto nel dicembre del 1950, mentre i tedeschi disponevano di reattori di ogni tipo, perfettamente operativi, sin dal 1943.

Dopo la fine della guerra, la mia ricerca di quei «vecchi» e mai dimenticati amici venne favorita e resa possibile da uno degli addetti militari dell'ambasciata americana di Roma, i cui interventi a Washington mi permisero di ottenere un «prezioso visto d'ingresso negli States» nonostante l'esistenza di divieti che ancora mi classificavano un «potenziale nemico» del governo statunitense. Avevo chiesto in particolare di rivedere von Braun, il generale Dornberger, ex comandante militare della base segreta di Peenemünde,

e quella specie di «cavaliere errante», autentico mostro d'intelligenza e di coraggio, che fu Otto Skorzeny, ritenuto ovunque «l'uomo delle imprese impossibili».

Localizzati questi eccezionali amici, due dei quali si trovavano negli Stati Uniti e il terzo, Skorzeny, ancora vagante tra l'Europa e il Medio Oriente, particolarmente inquieto, tanto che lo incontrai perfino al Cairo nel 1956 quando, in occasione dell'attacco israeliano e franco-inglese all'Egitto, si offrì di dare una mano a Gamal Abdel Nasser, che non esitò ad accettare, per inquadrargli e addestrargli, alla maniera tedesca, alcuni reparti di «commandos», battezzati pomposamente, secondo il costume arabo più facile, cioè, all'esaltazione verbale che alla realtà dei fatti, «caimani del Nilo».

Sbarcato in America, trovai che il Pentagono aveva già dato notizia sia del mio arrivo che del mio programma di lavoro, che svolgevo per il settimanale «Tempo», dal quale ero stato assunto, dopo aver lasciato, per «motivi politici», il «Corriere della Sera». Venni affidato a un simpatico tenente pilota, con funzione di «severo angelo custode», con il quale mi trasferii nel sud degli Stati Uniti, precisamente nell'Alabama. Von Braun, con un gruppo di 125 collaboratori di spicco che l'avevano seguito dopo aver lasciato Peenemünde, viveva e lavorava a Huntsville, dove esisteva un centro missilistico ancora embrionale, il primo creato negli Stati Uniti dopo la fine della Seconda guerra mondiale, allorché nei magazzini segreti tedeschi vennero scoperti mezzi talmente straordinari e micidiali da superare qualsiasi fantasia.

Era il mio primo viaggio in America e il mio primo contatto con un mondo del tutto nuovo, conosciuto soltanto attraverso la letteratura e il cinematografo.

Confesso che mi trovai subito d'accordo con Guido Piovene che nella prefazione del suo *De America* definì con esattezza l'aspetto del Paese come la visione in un cannocchiale che via via guardando si aggiusta finché si mette a fuoco l'immagine in maniera perfetta. Ebbi subito nitido quanto mi si presentava davanti agli occhi, così pienamente conforme a come avevo sognato quel viaggio oltreoceano.

Quelle del sud, più che città, mi si presentarono come piacevoli modi di vivere.

L'incontro con il mio vecchio amico avvenne negli uffici del Redstone Arsenal. Per entrambi fu motivo di grande commozione. Rimanemmo a lungo in silenzio, rivivendo in noi gli stessi ricordi di avvenimenti e di volti amici lontani e ormai scomparsi.

Wernher disponeva di uno studio vasto e luminoso che, per dimensioni, sembrava il ponte di volo di una portaerei.

Liberatosi, ormai, dei pericolosi interventi della polizia politica e militare che, in Germania, per ordine di Himmler, lo aveva portato a un passo dalla condanna all'ergastolo o, addirittura, alla fucilazione con l'assurda accusa di sabotaggio dello «sforzo di guerra», in America dava liberamente sfogo alla sua intelligenza, convinto di aver finalmente trovato l'ambiente più idoneo per le sue scorribande planetarie e, a quell'epoca, il sito più adatto, sia economicamente che per lo spirito d'iniziativa del popolo americano, per una puntata d'assaggio sulla Luna quale base di partenza per esplorazioni più ardite e più lontane.

Von Braun alla scrivania del suo studio.
Alle sue spalle le sue creazioni.

Per la quantità di libri, di modellini di missili e di vascelli planetari esistenti su tavoli o mensole, la sua stanza di lavoro dava l'impressione dell'antro di un misterioso e affascinante alieno. Le pareti erano zeppe di carte planetarie sulle quali, un giorno sì e un altro pure, Wernher meditava e sognava le sue scorribande spaziali.

Guardando dalla finestra, pensai che nella sua testa sempre in fermento e in giro per le stelle, diventavano motivi di geometria spaziale anche i morbidi contorni delle colline che facevano da sfondo alla città, le gradevoli strade con giganteschi alberi dai rami dei quali pendevano fitte barbe di *spanish moss* e stupendi grappoli di azalee e la vasta campagna autunnale di quella cittadina trasformatasi, come per magia, da quello sperduto villaggio che era in passato, piuttosto squallido e trasandato, in un agglomerato urbano di rispetto e di considerevole interesse economico.

Dai vetri penetrava un raggio di sole diritto e prepotente, e in quella atmosfera tutta particolare, ascoltando la voce di quel «forsennato dello spazio», mi tornò alla mente quello che avevo pensato quando lo vidi la prima volta e cioè che era il contrario dello scienziato descritto da Einstein, vale a dire un tipo macerato dai pensieri, taciturno, ermetico e alquanto scontroso. Wernher, pur essendo un grandissimo scienziato, si mostrò subito socievole, loquace e divulgatore delle sue teorie e dei suoi propositi con spirito che definirei missionario.

Gli domandai: «Che cos'è accaduto di Peenemünde e di voi in particolare nel periodo che seguì il nostro incontro durante la guerra?».

Wernher si passò una mano sulla fronte e per un attimo tenne chiusi gli occhi. «Della vicenda di Stettino, del mio arresto e della gravissima accusa lanciatami da Himmler – rispose – sai tutto... Sai che mi ha salvato il generale Dornberger con un intervento ad altissimo livello di un tale coraggio che avrebbe potuto procurargli non pochi guai. Dornberger, infatti, disse chiaramente al generale Keitel dal quale era stato ricevuto per perorare la mia causa: "Niente Wernher von Braun, Maresciallo, niente V2".

Hitler che premeva per avere missili sempre più numerosi e potenti, nonostante il disappunto di Himmler, non esitò a ordinare la mia immediata scarcerazione.

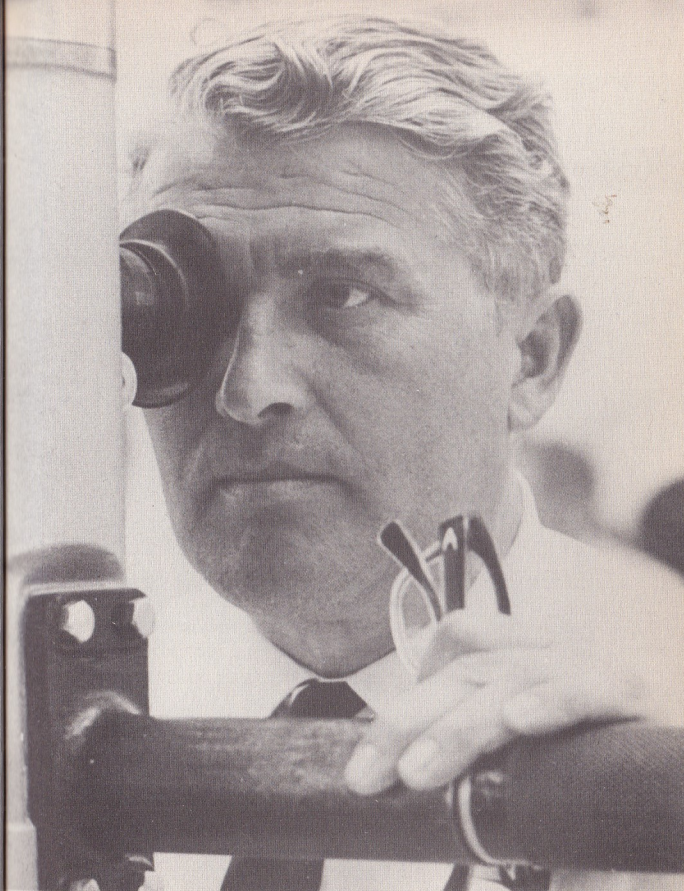
Era il periodo delle grandi illusioni e delle speranze che cadevano una dopo l'altra anche a causa dei ritardi nella definitiva realizzazione delle nostre sorprendenti armi speciali a causa dell'atteggiamento di Hitler, scettico dal principio se non addirittura per nulla convinto dell'efficacia del loro impiego e della loro capacità operativa.

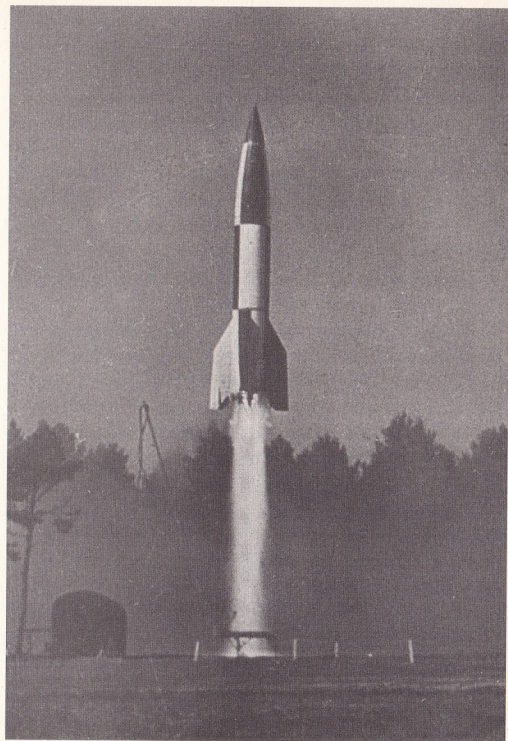
Americani, inglesi e russi avanzavano su tutti i fronti mentre noi, nonostante la nostra indiscussa superiorità tecnologica, sia tattica che strategica, ci ritiravamo dovunque. Stando così le cose, messa ormai al bando ogni illusione di un probabile capovolgimento, o quantomeno di un miglioramento della situazione, decisi di riunire i miei migliori collaboratori e di parlare loro con estrema chiarezza.

Stavamo realizzando il missile A10, quattro volte più veloce del suono, con il quale dalle basi europee avremmo potuto bombardare l'America prendendo come bersagli sia New York che Washington. Come

ti ho detto, convocai i miei uomini di fiducia, tra cui Ernest Stulinger, Kurt Debur, Mrazek, Henter, Hausterman, Neubert e Huelzer, e dissi loro: “La guerra ormai è perduta, neanche la nostra V2, nonostante la sua efficacia, impiegata troppo tardi e in numero insufficiente, è riuscita a rallentare l’avanzata del nemico. In quanto ai russi, siamo ormai alla portata dei loro cannoni. L’A10, se riusciremo a metterlo a punto in tempo, servirà solamente ad aggravare la nostra situazione dopo l’inevitabile sconfitta”. Alle mie parole, da parte di tutti, seguì un lungo silenzio. “Noi, ripresi, al momento siamo il solo gruppo ‘creatore di razzi’ esistente al mondo. È la nostra prima grande ‘chance’; la seconda sarà la rivalità che nascerà tra America e Russia. Noi, con la nostra partecipazione e con il contributo delle nostre scoperte, potremmo in quel momento far pendere la bilancia o da una parte o dall’altra. Spetta pertanto a noi la scelta. In primo luogo in funzione delle nostre preferenze politiche, poi per via delle possibilità di riuscita che dal punto di vista scientifico da uno o dall’altro dei contendenti ci verranno offerte. Chi fra americani e russi ci permetterà di andare per primi e più rapidamente nello spazio? La questione è questa, non ce ne sono altre”».

Ci fu un’altra pausa imposta da un così chiaro momento di verità,. poi aggiunsi: “Personalmente io propendo per l’America. Che cosa pensate voi?”.

Ricordo che era una serata del gennaio del 1945. Tutti, nessuno escluso, si dissero d’accordo con me. Ci stringemmo la mano e ciascuno tornò al proprio lavoro. Aprii la cassaforte che avevo nella mia stanza e ne trassi una grande busta nella quale conservavo i

Von Braun osserva al «periscopio» le fasi di un lancio.

Maggio 1943. Alti ufficiali tedeschi assistono a un lancio sperimentale nella base di Peenemünde. Il primo da sinistra è il generale Dornberger, comandante militare della base. Al centro, in borghese, von Braun.

Il lancio di una V2.

piani del missile A10 e un progetto di satellite artificiale previsto, secondo i programmi di Peenemünde, per il 1950.

Ormai il lavoro non era più concentrato nella sola Peenemünde; si svolgeva in varie altre zone per sottrarlo all'offesa aerea del nemico che diventava sempre più pesante e distruttiva.

Del mio gruppo facevano parte, in tutto, 125 uomini che rivedrai qui a Huntsville. Non ridere – disse a un tratto – se ti dico che, da come si erano ormai messe le cose, sembrava che in quelle ultime e disperate battute la guerra non fosse più fra Alleati e Germania, ma fra gli Alleati e me, giacché il nemico, naturalmente lo venni a sapere dopo, si aspettava che da un momento all'altro il "diavolo tedesco", quel diavolo ero io, avrebbe dato un tremendo colpo di coda. E non sbagliavano, ti assicuro!».

La storia, in quelle circostanze, in realtà vedeva da un lato gli scienziati germanici che preparavano missili e atomiche per l'ultimo «round» del conflitto e dall'altro i commandos e gli 007 americani lanciati allo sbaraglio per catturare in tempo i migliori scienziati del Terzo Reich ed evitare così che a guerra finita insieme con i lori preziosi ed eccezionali segreti cadessero nelle mani dei sovietici.

A quell'epoca, di von Braun si sapeva poco o nulla. Il suo nome era conosciuto solamente dai servizi segreti nemici ai quali, attraverso misteriosi canali, erano pervenuti i primi rapporti riguardanti le nuovissime armi segrete germaniche. Talvolta tali rapporti erano esatti, mentre altre volte le informazioni riguardanti lo scienziato e gli ordigni che stava preparando rasentavano il fantastico. In genere pro-

venivano dalla Francia e dalla stessa Germania che pullulava di lavoratori coatti, rastrellati più o meno rudemente nei Paesi dell'Europa occupata.

Quei dati, minuziosamente studiati e messi insieme come tasselli di mosaico, finirono per rivelare al nemico che Wernher von Braun stava preparando, ed era a buon punto, «proiettili volanti» capaci di raggiungere la fantastica velocità di 4 oppure 5.000 chilometri orari e tutti con una gittata di migliaia di miglia.

Dopo gli attacchi a Peenemünde, che per la verità provocarono meno danni di quanti il nemico si era proposto, dato il numero di bombardieri impiegati e di bombe scaricate in quell'angolo solitario del Baltico, per evitare sorprese, molte installazioni importanti vennero trasferite a Nordhausen e a Bleicherode in una profonda vallata, chiusa e protetta da alte pareti naturali di solido granito.

Il nuovo sito della Mittelwerke rimase segreto sino alla fine della guerra.

«Io – riprese von Braun – come lavoro mi dividevo fra la zona del Baltico e le nuove installazioni in caverna.

La calma che c'era a Bleicherode era in tutti i sensi completa. Il montaggio dei missili, in gigantesche caverne della montagna illuminate a giorno, offriva uno spettacolo che non è esagerato definire di fantascienza.

La caccia che ci davano gli agenti nemici si era fatta febbrile. Agli inizi di aprile del 1945 mi trovavo a Bleicherode. Chiuso nel mio studio esaminavo alcuni progetti che erano già in fase di sviluppo. Quel giorno ero ancora lontano dall'idea che su due piedi

sarei stato costretto a fuggire, incalzato dal nemico. La guerra era alle ultime battute, era vero ma a Nordhausen e a Bleicherode, ripeto, pareva ancora di stare in un altro mondo.

Gli ordini di evacuare i centri missilistici erano già stati impartiti: distruggere il materiale e i documenti relativi alle V2, se proprio non fosse stato possibile sottrarli al nemico.

Ricordo che un collaboratore, appartenente alla Wehrmacht, arrivò trafelato nel mio studio e mi avvertì che i carri armati americani erano ormai a 50 chilometri dalla cittadina. Il bubbolio insistente delle artiglierie riempiva il cielo e sembrava mettere in fuga perfino le nubi che sembravano anch'esse in fuga verso occidente. Per un attimo rimasi soprappensiero, non mi sentivo di distruggere tanti anni di ricerche e di lavoro.

Chiamai allora due fedelissimi collaboratori, Huzel e Tessman, entrambi ingegneri, e li incaricai di raccogliere il più possibile di documenti, di caricarli su un camion e scappare. Mi domandarono dove. "Dove volete – risposi – raggiungete una grotta o una vecchia miniera abbandonata e nascondete il tutto in maniera che sia impossibile trovarlo. Andate e fate presto, mi raccomando!".

Huzel e Tessman si misero subito al lavoro. Dopo aver bruciato i documenti meno importanti chiusero il resto in numerose casse. In tutto avevano raccolto 14 tonnellate di incartamenti che corrispondevano a tredici anni di lavoro e di studi.

Con una colonna di camion raggiunsero la zona militare di Claustrale e dopo molte ricerche trovarono una miniera. Huzel e Tassmann, dopo che vi fu-

rono deposte le casse, fecero crollare il soffitto e l'ingresso della caverna fu fatto saltare. Se ne andarono da Dornten il 7 aprile, sotto il naso degli americani che avevano appena occupato il villaggio e non sospettavano l'esistenza di un simile tesoro nelle viscere del monte che dominava l'abitato.

Noi, con mio fratello Magnus, con Dornberger e altri che erano nella zona di Nordhausen, ci mettemmo in cammino verso la Baviera. Ogni nostro pensiero era diretto al futuro che ci attendeva e che si annunciava pieno d'incognite, molto simile a una vendetta destinata a sconvolgere uomini e cose. Io indossavo un lungo cappotto militare di cuoio e avevo con me una borsa con dentro i miei ultimi studi. Debbo dire che nonostante l'angoscia del momento ero soddisfatto per aver messo in salvo i progetti di un razzo destinato al futuro.

Le peripezie di quel viaggio furono tante, avemmo anche un incidente d'auto durante il quale mi ruppi un braccio e fui costretto a farmelo ingessare. Finalmente raggiungemmo il Tirolo, cioè Oberammergau e in quello stesso momento mi fu segnalato che, con un telegramma cifrato, il comando americano di Londra era stato informato che il "mago dei missili" (testuale) si trovava con numerosi collaboratori in una località a pochi chilometri da Garmisch e che nello stesso sito esisteva gran parte delle installazioni segrete, trasferite da Peenemünde».

In quei pochi centimetri del messaggio c'erano due notizie: una esatta, la prima, e la seconda invece sbagliata. Il primo contatto con gli Stati Uniti Wernher l'ebbe attraverso il Texas. Quando lo visitò, gli fece l'impressione di essere l'America dell'Ameri-

ca poiché i texani sono i «re del superlativo», del «mai visto» e del sensazionale.

Per i padroni di casa, Wernher era una specie di «alieno», un individuo piovuto sulla Terra da un altro pianeta.

Le caratteristiche di quello strano impatto me le raccontò lui stesso. «Fu – disse – tutt'altro che facile e piacevole». In effetti, von Braun era già, sebbene molto giovane, uno scienziato rigoroso e collaudato mentre gli americani di allora erano soltanto degli ausiliari della scienza missilistica...

«I primi periodi fuori di casa, lontano dalla Germania – mi raccontò l'amico – furono duri e in un certo senso anche umilianti, specie quando si ebbero i primi successi sovietici e gli americani non esitarono a dire che gli Stati Uniti avevano scelto, tra i vinti, a differenza dei sovietici, i tedeschi sbagliati Ma sbagliati erano invece gli americani i quali non credevano ancora nell'efficacia dei missili e ci tenevano in una specie di campo di concentramento, in un forte militare, dove eseguivano esperimenti che a nostro giudizio erano di infima importanza.

Nel 1955, naturalizzato americano, mi nominarono direttore del centro missilistico dell'esercito, con sede a Huntsville. In tale veste, e sempre inutilmente, cercai di indurre Eisenhower, nel corso dei nostri incontri, a permettermi di realizzare alcuni dei miei progetti. Fatica sprecata. Ike gentilmente mi ascoltava, ma ogni volta si limitava a rispondermi con un mezzo sorriso di compatimento. Una volta si decise a parlare e mi suggerì di rimanere con i piedi per terra e di rinunciare finalmente alle mie "troppe fantasie". Soltanto quando, nel 1957, provenienti dallo

Von Braun, con il braccio ingessato in seguito a un incidente d'auto, si consegna agli americani nell'aprile del 1945. Di fianco a lui il generale Dornberger.

spazio si udirono, insistenti e petulanti, i famosi "bip bip", dello Sputnik sovietico, gli americani si svegliarono di soprassalto, si liberarono di tante assurde convinzioni a proposito dello spazio e, mutati di colpo propositi e decisioni, mi affidarono il compito di rispondere alla sfida russa e di superare decisamente e alla svelta i sovietici. Per la verità, toccò però a Kennedy, durante la sua presidenza, affidarmi "pieni poteri" per giungere sulla Luna prima della Russia di Stalin.

Dopo la tragica scomparsa di Kennedy toccò a Johnson, succedutogli come presidente, di raccogliere la sfida spaziale che gli Stati Uniti avevano ormai lanciato ufficialmente all'URSS. Un giorno il nuovo presidente mi invitò nel suo ranch, nel Texas, mi allungò il suo grande cappello texano e mi disse: "Wernher, questo cappello me lo dovete portare sulla Luna prima del 1970. Ci conto e sono convinto che ci riuscirete!". Gli risposi: "OK, signor presidente...", e dentro di me aggiunsi che avrei potuto andarci anche prima se "qualcuno", e lui sapeva chi, avesse smesso di dubitare di me e dei miei collaboratori e non avesse brigato a Washington per rispedirci in Germania, giacché vedeva in noi un'insopportabile incarnazione di diavoli hitleriani. Tu sai bene che io non ho mai avuto parentele politiche di alcun genere.

Amavo il mio Paese e consideravo la vita un'avventura epica, una specie di odissea attraverso i mari sconosciuti e le isole ignote dello spazio. In altre parole, percorrere lo spazio per evitare di essere un secondo nomade sedentario come il fantasioso Jules Verne».

Attorno a von Braun, a Huntsville, lavorava un'eccezionale scuderia di tecnici e di studiosi. Il tratto dominante della personalità di Wernher era una volontà inflessibile al servizio di una follia lucida e rigorosa che caratterizzò, purtroppo brevemente, la sua intera vita. A lui la scienza diede a piene mani la possibilità di sognare osservando le meraviglie del creato.

Messo piede in America, Wernher diventò americano al cento per cento; difatti parlava con tutti soltanto inglese e non gli sortiva una parola di tedesco nemmeno se era invitato a farlo. Anche quella era una forma di lealtà nei confronti del Paese che lo aveva accolto, anche se in principio lo aveva trattato in maniera gelida e sospettosa.

Ricordo che una sera, dopo cena, dalla porta di casa sua mi mostrò le villette illuminate dei suoi collaboratori che lo avevano seguito dopo la fuga da Peenemünde e mi domandò: «Sai, data la nostra presenza, come gli americani chiamano questa località? "Collina dei crauti"», e non aggiunse altro.

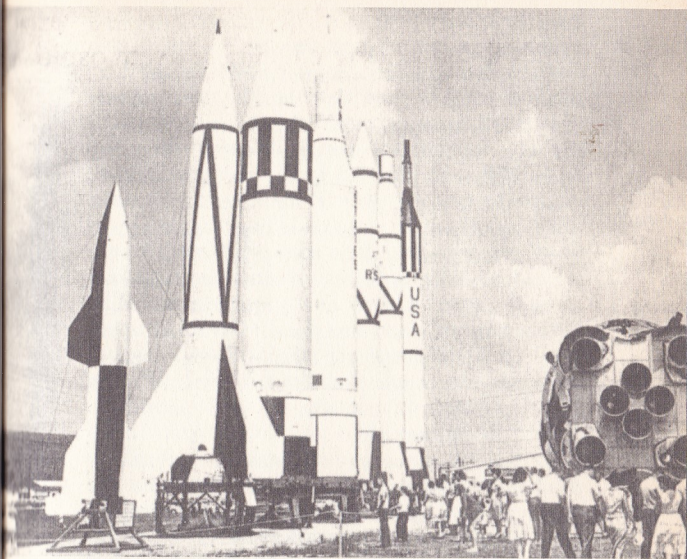
Una volta, dopo aver assistito per pura curiosità a una riunione del comitato municipale di Huntsville, di cui facevano parte vari scienziati dell'équipe di von Braun, l'organizzatrice del comitato mi domandò se Wernher era religioso o no. Senza pensarci un istante, più che convinto, risposi affermativamente. Motivo di tale certezza, l'attitudine mentale dell'amico il quale più di una volta mi aveva detto di essere un cristiano convinto che a proposito delle questioni religiose non finiva mai di interrogarsi. A questo proposito, disse: «Non riesco a immaginarmi un universo senza un principio divino. Per me Dio è

il creatore e al tempo stesso il supremo signore della sua meravigliosa creazione».

A Huntsville incontrai durante la mia lunga permanenza nella cittadina, l'abate Flynn, sacerdote cattolico, il quale mi parlò dei suoi nuovi parrocchiani e mi disse che sul principio li aveva trovati un po' frastornati e chiusi. Secondo lui, aggiunse, quello stato d'animo dipendeva dal fatto che loro praticavano virtù che gli americani consideravano ormai fuori moda, come l'economia, l'amore per la casa e per la famiglia, lo studio, eccetera. «Ben presto – mi disse l'abate Flynn – mi resi conto che quei nuovi cittadini di Huntsville vivevano una doppia vita, una da scienziati, quali erano e difatti parlavano fra loro di viaggi interplanetari come comuni progetti di escursioni per le vacanze, e l'altra da cittadini della nuova comunità locale alla quale fornivano il contributo della loro eccezionale intelligenza.

Uno di loro, Walter Wieseman, era diventato vicepresidente della camera di commercio e della filarmonica locale, mentre Burrose, ingegnere aeronautico, era presidente del Lions Club. Direi e, furono le parole del sacerdote, che in quegli uomini venuti così da lontano si notò ben presto una certa rinascita dello spirito pionieristico del passato, giacché si rifacevano una nuova vita nelle nuove terre che li ospitavano.

I particolari della resa di von Braun e dei suoi uomini agli americani, dopo aver raggiunto a fatica il Tirolo, si risolse in una serie di curiose avventure.

«Ognuno di noi pensava con insistenza al futuro che lo attendeva. Vivevamo, senza parlarne, quelle circostanze in cui il cuore sembrava venire in gola e

Huntsville. Esposizione di prototipi realizzati dal centro missilistico, diretto da von Braun.

il respiro si faceva affannoso. La natura – a suo dire, sembrava una scenografia immobile e tranquilla. Ormai – disse – come sai in gran parte eravamo d'accordo di arrenderci all'America alla quale eravamo disposti a consegnare i piani di cui disponevamo e a rivelare i segreti contenuti nelle carte recuperate prima della resa. Tutti, o quasi, eravamo decisi di evitare che le nuove armi da noi inventate finissero in mano dei russi. Nonostante la situazione piuttosto ingarbugliata, per via della arrendevolezza di Roosevelt nei confronti di Stalin, avevo motivo di sperare in bene perché sapevo che Nordhausen sarebbe stata occupata dagli americani. Purtroppo però ignoravo che il presidente Delano Roosevelt si era impegnato a consegnare ai sovietici la regione nella quale esisteva la Mittelwerke, che era l'arsenale di tutte le nostre scoperte.

Ti dirò comunque che, nonostante la generale atmosfera di dramma, la nostra resa ebbe anche momenti comici. Quando mio fratello Magnus scese in bicicletta a valle alla ricerca di qualcuno a cui arrenderci, incontrò una pattuglia americana e disse al graduato che la comandava che lui era la staffetta di un gruppo di tedeschi fra i quali c'erano numerosi specialisti di razzi. L'americano scoppiò a ridere e, puntandogli un dito sul petto, esclamò: "Amico, io credo proprio che tu sia matto!". Fu tanto comica quella scena che ricordo ancora il nome di quel caporale; apparteneva alla 44ª Divisione di fanteria e si chiamava Fred Schneicker, e Fred, per evitare ogni possibile complicazione, allo scopo anche di tenere a distanza quel matto di tedesco, non esitò a mettere in canna un proiettile deciso a servirsene se ce ne

fosse stato bisogno. Siccome mio fratello continuava a chiedergli di fare qualcosa per i suoi amici che intendevano arrendersi, Fred finalmente si decise a mettere mano al telefono portatile e a chiamare il suo comandante di compagnia che si trovava a Reutte, Dopo aver finito di parlare con l'ufficiale, sempre pieno di sospetto, si rivolse a Magnus e ridendo gli disse: "Anche tu sarai sicuramente uno scienziato, sappi però che, se tu sei uno scienziato, io, Fred, sono il presidente degli Stati Uniti". Il seguito di quella battuta fu una lunga e clamorosa risata.

Le acque, in ogni modo, si erano smosse, il giorno seguente, infatti, arrivarono alcune macchine scortate da jeep armate. Noi prigionieri venimmo tutti portati a Reutte dove esisteva un albergo requisito dagli americani. Accolti da ufficiali appartenenti in gran parte al controspionaggio USA, venimmo interrogati a lungo e ci fu mostrata una lista di persone da bloccare ad ogni costo. Tra quei nomi c'eravamo tutti noi; io, il generale Dornberger, Schilling, Rees, Riedel, Mrask, Stulinger e numerosi altri.

Dopo un'abbondante e succosa colazione, in serata venimmo trasferiti, sempre in auto, a Garmisch-Partenkirchen dove ci attendevano tre personalità scientifiche statunitensi, il dottor Porter della General Elettric e i dottori Zwicky e Millikan dell'Istituto Tecnologico della California. Raccontammo loro la nostra odissea, il viaggio avventuroso da Peenemünde, incalzati da vicende sempre più tragiche, inseguiti da batterie di cannoni che ci attorniavano di continuo alle spalle e da proiettili che spesso ci frullavano sulla testa. L'arrivo sulle Alpi austriache dove il silenzio e la natura intatta rendevano sensibile, ap-

pena buio, perfino il peso delle stelle. Ci guardavamo attorno e parlavamo di ciò che vedevamo con toni che sembravano dire: Ho voglia di restare qui e non andarmene mai più! In attesa dell'arrivo delle truppe americane, ci sparpagliavamo nei vari villaggi. Raccontai anche il momento di apprensione trascorso quando dal mio nascondiglio vidi passare un reparto francese».

A quel punto domandai a von Braun che cos'era successo intanto a Nordhausen, occupata dagli americani della 3ª Divisione.

«Un colonnello – rispose – venne condotto nelle nostre officine segrete guidato da alcuni prigionieri di guerra e questi, dopo quella visita, raccontò al suo comando che ciò che aveva visto non riusciva neppure a descriverlo perché non era in grado di spiegarlo. Disse testualmente cosa fossero quegli ordigni disposti in fila su una lunga catena di montaggio, con tutti i pezzi scomposti. Disse che il posto sembrava il "regno dei maghi": c'era ancora la luce accesa, una luce forte e bianca che illuminava una galleria lunga chilometri di cui non si vedeva la fine. Quel colonnello si chiamava Welburn e ciò che aveva raccontato venne subito comunicato a Washington. Risposta da Washington: "Catturare almeno 100 V2". Fra quel bottino di guerra appena scoperto, gli Stati Uniti avevano a disposizione una quantità di mezzi in gran parte già operativi, ma purtroppo a Yalta. Roosevelt aveva fatto dono di quell'Eldorado missilistico all'amico Stalin, dono mai abbastanza criticato dal Pentagono poiché forniva ai sovietici un primato missilistico difficile da annullare. A seguito di quella dissennata disposizione presidenziale, Eisenhower, a

sua volta, aveva emanato un'ordinanza militare che diceva: "Le fabbriche, le installazioni, i laboratori, gli istituti di ricerca, i brevetti, i piani di tutte le invenzioni dei tedeschi devono essere consegnati intatti ai nostri alleati russi"».

Ci fu un attimo di silenzio durante il quale von Braun sembrò ancora meditare su quella incredibile, assurda decisione. A un tratto, come liberatosi da un pensiero molesto, riprese il suo racconto.

«Alla stessa ora – disse – in cui noi discutevamo con gli ufficiali e i tecnici americani inviati da Washington, a un migliaio di chilometri da Garmisch un battaglione sovietico della II Armata, comandata dal Maresciallo Rokossovsky, attraversato il fiume Peene, il 5 maggio 1945 prese possesso della base di Peenemünde. Il maggiore Anatol Vassilov, che comandava il reparto, scoprì nell'interno di un bosco una V2 che venne subito spedita a Mosca. Quattro anni dopo, l'URSS produceva a piene mani i razzi catturati nelle nostre basi ed era a conoscenza che in certi sotterranei esistevano i piani di un razzo eccezionale, l'A10 il quale disponeva di un secondo stadio: l'A9 in funzione di un "razzo planante". Si trattava del prototipo del primo missile intercontinentale. Il 12 ottobre 1945, il periodico sovietico "Flotta Rossa" pubblicò la seguente clamorosa notizia: *La Russia sovietica ha già in fase di progetto avanzato la costruzione di un razzo lunare che disporrà di venti gruppi propulsori con un rendimento totale di 350 milioni di cavalli vapore. Misurerà 60 metri, avrà un diametro di 15 metri e al decollo peserà 1.000 tonnellate.*

Una notizia senza dubbio strabiliante alla quale

nessuno in America volle credere. Il solo che ci credette fui io...».

Nel periodo che precedette la sua resa agli americani, von Braun temette sempre che le SS, che montavano la guardia alla sua stanza di lavoro e successivamente alla camera dell'ospedale dove, durante la fuga, era stato ricoverato dopo un incidente d'auto che gli aveva provocato la frattura di un braccio, in seguito a un ordine di Himmler, lo uccidessero per evitare che cadesse nelle mani dei russi. In effetti, ciò di cui disponevano i tedeschi, in parte già realizzato e in parte in fase di realizzazione, era di importanza eccezionale poiché non si trattava soltanto di missili e di altri marchingegni del genere, bensì di reattori nucleari per mezzo dei quali era stato possibile l'esperimento compiuto a Rugen e al quale avevo assistito anch'io.

Nella spartizione di quel prezioso bottino, gli alleati ormai dubitavano uno dell'altro. Gli americani dei russi, degli inglesi e dei francesi e i russi, a loro volta, di tutti coloro che erano impegnati nella cattura degli scienziati nemici. Washington voleva la V2 da esaminare al centro di White Sands.

«Per il possesso delle V2 esistenti nei nostri depositi, la lotta fra americani e inglesi – mi ha raccontato von Braun – di giorno in giorno si fece più serrata.

Il comando americano esistente a Londra spedì di urgenza un ufficiale a Nordhausen, il maggiore Staver, il quale, mentre si trovava nell'aeroporto in attesa di partire per la Germania, venne informato della nostra presenza nel Tirolo. Staver si rivolse allora a un suo collaboratore, un certo Richard Porter, della General Elettric e lo incaricò di prenderci in consegna poiché lui doveva recarsi di urgenza in un sito dove, precisò, avrebbe avuto molto da fare e molte gatte da pelare. "Con i tedeschi?" gli domandò Porter. "Tutt'altro, con gli Alleati" ribattè Staver e interruppe bruscamente la conversazione perché aveva l'impressione, disse, di essere osservato da qualcuno di cui non gli piaceva l'eccessiva, insistente curiosità. Porter giunse in Tirolo e cominciò subito a interrogarci».

Per la storia, a questo punto, è necessario tornare indietro di qualche giorno, l'11 aprile 1945. Carri armati della 3ª Divisione USA entrarono in Nordhausen, la attraversarono in velocità e puntarono verso Barby, una località sull'Elba dove dovevano incontrarsi le avanguardie dell'armata americana e di quella russa. Alla testa della colonna corazzata statunitense c'era un colonnello che, guardandosi attorno, notò ai bordi della strada molti civili con l'uniforme di prigionieri di guerra i quali gridavano e facevano strani segni in direzione della campagna. Il colonnello, certo Welburn, ordinò al gruppo carri di fermarsi e, incuriosito, si avvicinò ai prigionieri. Nessuno di loro parlava inglese. Uno lo prese per un braccio e a segni lo invitò a seguirlo.

«Si formò così un corteo che si incamminò – von Braun riprese il racconto – fuori del villaggio in un punto dove la montagna quasi lambiva le case, c'era un tunnel con l'ingresso in cemento armato. Il colonnello americano entrò e appena dentro si stropicciò gli occhi. La catena di montaggio delle V2 lo sbalordì e il suo racconto di quanto vide determinò da parte del Pentagono l'ordine di catturare e spedire al più presto possibile in America un centinaio di missili.

Mentre Staver provvedeva al suo lavoro, un altro ufficiale, James P. Hamill, venne incaricato di compiere il colpo di mano della cattura del maggior numero possibile di V2. Hamill era un esperto di mezzi tedeschi e mi raccontò lui stesso, quando ci incontrammo in America, che durante la guerra aveva viaggiato da un fronte all'altro nella ricerca di nostro materiale che i suoi superiori gli richiedevano di continuo.

Quando Staver arrivò nelle vicinanze di Nordhausen, la cittadina era ancora considerata zona di combattimento, perciò nessun investigatore nemico poteva varcare il "cordone" disposto dalle truppe occupanti intorno all'abitato. Per la verità, già da diversi giorni la città era stata occupata dalla 3ª Divisione Corazzata americana, ma gli ordini impartiti prima dell'avanzata erano rimasti in vigore. Staver riuscì, comunque, a entrare a Nordhausen con uno stratagemma aggregandosi a un reparto incaricato del servizio munizioni. Con lui c'era un esperto della General Electric, un certo Ed Hill. Staver voleva rintracciare qualcuno della Mittelwerke per farsi dire i nomi di altri tecnici e mettere così le mani sui piani e sui progetti lasciati da noi in quella zona dopo la nostra ritirata. Per caso trovò un tizio di nome Fleischer che dai primi discorsi gli sembrò informato di molte cose piuttosto interessanti. In effetti, gli disse che era disposto a collaborare ma, sebbene fosse a conoscenza del "mio segreto" e del sito dove Dieter Huzel e Bernard Tessmann avevano nascosto le famose casse zeppe di documenti, di quello non fiatò. Così con l'aiuto di Fleischer furono scovati altri tecnici, ma tutti dichiararono che senza le "mie carte" non sarebbe stato possibile servirsi dei missili esistenti in gran numero nelle gallerie di Nordhausen. Dissero che avrebbero potuto montarli, ma farli funzionare era assolutamente impossibile».

Ciò che von Braun raccontava con quella sua affascinante e colorita maniera di colpire e mettere subito sottosopra l'immaginazione di chi l'ascoltava, prendeva via via l'aspetto e la consistenza di un romanzo con personaggi uno più spregiudicato e deciso dell'altro.

Ciò di cui mi resi conto fu che, nella sua difficile missione, Staver ricevette senza dubbio una mano dalla fortuna; difatti, quanto più, secondo von Braun, gli sembrava di annaspare nel buio, più si avvicinava alla luce e la luce consistette alla fine nelle cose che veniva a sapere da Fleischer, deciso ormai a sciogliere la propria lingua.

Wernher riprese il suo racconto. Eccolo: «Io – disse finalmente Fleischer al maggiore americano – so dove sono state nascoste le casse, sono nella vecchia miniera di Dornten e sono colme di preziosissimi documenti. Fleisher e Ed Hill si recarono subito alla vecchia miniera e i due rimasero fuori una notte e un giorno.

Il 21 maggio tornarono da Staver e gli annunciarono che il "tesoro" era effettivamente nella miniera di Dornten. Il recupero dell'intero materiale fu tutt'altro che facile anche perché il maggiore americano si trovò costretto a lavorare in gran segreto data l'esistenza nelle vicinanze di un vigile e sospettoso comando inglese. Staver, per portare a termine la missione che gli era stata affidata, riuscì a fare ritardare al 21 giugno il ritiro degli americani dal settore

di Nordhausen dove erano concentrati ormai i nostri più importanti laboratori. In aggiunta alle tante difficoltà, il giorno 27 Staver venne a sapere che un reparto britannico avrebbe dato il cambio al presidio americano proprio nella zona, e all'alba del 28 maggio, sotto il naso della polizia militare britannica, la piccola autocolonna con a bordo i documenti recuperati prese la strada della Baviera.

L'altro personaggio di spicco di quella avventura che ebbe come protagonisti numerosi agenti segreti di varie nazionalità fu un certo James P. Hamill, anch'esso un maggiore con meta Nordhausen. Dato, però, gli accordi russo-americani di Yalta, Hamill fu costretto a partire senza credenziali di sorta e perciò con scarse speranze di trovare aiuto sul posto. Il suo diretto superiore, anzi, il colonnello Tofty, gli disse chiaramente che se lo avessero bloccato i russi che dati gli ammaestramenti e gli ordini ricevuti sembrava che anche dalla bocca sparassero pallottole, sarebbe stato costretto a ignorare la cosa e a dire, magari, che non l'aveva mai conosciuto.

Arrivato a Nordhausen, Hamill si mise subito al lavoro con una punta di sgomento per via del tanto materiale esistente nelle gallerie della Mittelwerke. Il solo pensiero che tutto quel ben di Dio poteva finire nelle mani dei russi non gli dava pace. Con l'aiuto di uomini reclutati sul posto e con altri fornitigli di soppiatto dal comandante americano Kassel, Hamill riuscì a caricare un centinaio di missili su un treno speciale dotato, fra l'altro, di vagoni cisterna per il carburante dei razzi. Il problema più difficile da risolvere era dare il via al treno, dato che tutto il traffico ferroviario seguiva una direttrice obbligata, diversa da quella che interessava a Hamill. Il convoglio rimase fermo sui binari per quattro giorni e non c'era verso di farlo muovere.

Una notte successe, però, un fatto di cui nessuna inchiesta ufficiale riuscì mai a svelare la vera causa. Si udì uno scoppio fragoroso e saltò un ponte ferroviario. Tutti i convogli militari rimasero bloccati. Ci fu chi disse che il sabotaggio era stato provocato dai nazisti alla macchia, ma in effetti in un certo luogo si seppe che era un capolavoro dei "commandos" di Hamill. Mentre tutti i treni che seguivano il tragitto obbligato dovettero, pertanto, sostare in attesa che il ponte venisse riparato, quello delle V2 si mise subito in moto in direzione Anversa e di là, con 16 piroscafi, i missili presero finalmente la via per gli Stati Uniti».

«E gli inglesi?» domandai a von Braun.

«Gli inglesi – rispose lui – non dormivano davvero, mentre i francesi, nel limite delle loro possibilità, si davano d'attorno per accaparrarsi alcuni dei nostri uomini di Peenemünde e qualche esemplare di nuovi missili, specialmente antiaerei. Dopo gli americani, gli inglesi erano i più attivi. Una volta, come ti ho già detto, cercarono di catturare sia me che il generale Dornberger mediante un falso invito a Londra. Tentarono, ma furono costretti a rinunciarvi per il deciso atteggiamento degli americani.

Il romanzo delle "armi segrete germaniche" procedeva con colpi di scena uno più improvviso dell'altro. Giungemmo finalmente nel capitolo "russi". Erano all'erta diffidenti di tutto e di tutti – disse von Braun. – Da principio usarono il sistema della per-

suasione; poi, vista l'inconsistenza dei risultati e l'inutilità degli inviti che rivolsero a me e a Steinoff con la promessa di lauti stipendi, parlavano di 50 mila marchi mensili, come d'abitudine passarono ai metodi forti e spregiudicati e in breve tempo rimisero in piedi e in piena attività la Mittelwerke. Tre quarti delle nostre officine erano finite nelle loro mani insieme con progetti di aerei e razzi del tutto rivoluzionari; fra l'altro diversi dei nostri uomini di Peenemünde non avevano saputo resistere alla tentazione degli stipendi promessi, davvero eccezionali per quell'epoca e, date le condizioni della Germania, erano andati con loro. La forma di quegli aerei era tale da far passare sotto silenzio qualsiasi questione di ordine politico e morale.

Chi seguiva i movimenti dei russi in questa zona tanto contesa era il colonnello americano Tofty che aveva come collaboratore il maggiore William Woodruff, professore di elettrotecnica presso l'Istituto di Tecnologia del Massachusetts. Anche se con un magistrale raggiro, gli americani erano riusciti a impadronirsi di un centinaio di V2, di altrettanti motori e delle casse con i piani di molte delle nostre armi segrete, soltanto in parte si erano resi conto dell'importanza del materiale ceduto da Roosevelt con inspiegabile quanto dannosa generosità ai loro infidi alleati moscoviti.

I sovietici, invece, capirono subito di aver trovato quanto occorreva loro per le guerre del futuro e, messi pertanto da parte gli scrupoli che giorno e notte tormentavano i politici di Washington, diedero il via, su tutto il territorio tedesco, a una vasta battuta di ricerca per catturare gli uomini che, al più

presto, avrebbero potuto rimettere in efficienza le officine della Mittelwerke. Gruppi di militari sovietici, armati di tutto punto, si precipitarono a Peenemünde e occuparono, intatti, due laboratori di ricerca, un paio di rampe di lancio, una trentina fra V1 e V2 e numerosi missili antiaerei nuovi di zecca, già pronti per l'impiego.

Fra questi ordigni c'era anche il famoso X4, un razzo munito di un congegno di ricerca a raggi infrarossi, provato alla presenza di Hitler contro un bersaglio mobile e definito dal Führer, per la sua precisione, un'arma antiaerea assolutamente infallibile. A giudicare dai frutti – disse von Braun – pareva che la fortuna guidasse il lavoro di ricerca dei segugi sovietici. In effetti, gli uomini incaricati da Mosca di fare incetta di missili e di cervelli tedeschi riuscirono a bloccare a Lubecca e a Magdeburgo una ventina di zattere cariche di razzi e di serbatoi di combustibile che io stesso, con enormi difficoltà, ero riuscito a spedire fuori della zona contesa, attraverso il Baltico. Come se non bastasse, gli agenti di Stalin riuscirono a fare buona caccia anche a Nordhausen. In un nostro ufficio, infatti, fra carte inutili saltarono fuori i piani di un sommergibile dotato di Shnorkel, un congegno che permetteva incursioni a tempo indeterminato e il rinnovo continuo dell'ossigeno senza riemergere come accadeva invece con i battelli normali».

L'interruppi: «Scoperta italiana, lo Shnorkel – dissi – merito del maggiore Pericle Ferretti del genio navale italiano, finita purtroppo in "archivio" nonostante la sua importanza, capita invece dal vostro ammiraglio Doenitz».

«Nella zona ceduta ai sovietici – riprese von Braun – si trovavano anche i laboratori della Zeiss di Jena, le officine di aeroplani di Halle, quelle dell'ingegnere Heinkel di Warnemünde e Orianenburg, gli stabilimenti aeronautici Junkers di Bernburg e Dessau, le famose fabbriche di velivoli Messerschmitt, Arados e Dornier. Per farla breve, all'incirca due terzi dell'industria aeronautica germanica erano ormai passati sotto controllo russo. C'era materiale da vendere, ma così nuovo e così insolito che, senza i tecnici che l'avevano realizzato era di scarso impiego. Davanti a quei razzi, i sovietici si comportavano da veri e propri "analfabeti"; nessuno di loro, infatti, mandato frettolosamente da Stalin, era in grado di decifrare la struttura e il funzionamento delle cosiddette "stregonerie" che costituivano l'arsenale segreto della Germania vinta. Dal loro atteggiamento si capiva che l'indecifrabilità dei nostri nuovi mezzi non dava loro pace.

Prima di mettere in atto il "piano Cremlino" che prevedeva rastrellamenti in grande stile di uomini e materiale su tutto il territorio tedesco e, ti assicuro che era difficile sfuggire alle loro razzie, allo scopo di evitare il panico e soprattutto fughe, Mosca cominciò a lanciare appelli agli scienziati di Peenemünde allettandoli, come ti ho detto, con la promessa di consistenti stipendi, di ottimi alloggi e abbondanti razioni di viveri quotidiani. Non scordare che a quell'epoca la Germania era un gigantesco cumulo di rovine e totalmente affamata. L'appello sovietico invitava gli ex nemici che avevano lavorato ad ogni livello nelle officine segrete germaniche a recarsi a Dresda dove un certo Dottor Pinsky stava organizzando un

laboratorio di ricerche missilistiche, permettendo a chi si fosse presentato, compensi d'oro».

«Abbiamo parlato dei russi – lo interruppi – delle loro ricerche e delle loro offerte a chi si fosse deciso a collaborare con i capi inviati dal Cremlino e, a voi che avete optato per l'America, come sono andate le cose?».

«A Washington – rispose von Braun – dove ci consideravano "gli stregoni" di Hitler, pertanto individui da tenere alla larga, c'erano idee contrastanti e piuttosto confuse nei nostri riguardi. I militari del Pentagono insistevano perché venissero trasferiti negli Stati Uniti almeno 500 nostri super cervelli, mentre i politici erano restii a importare "simile merce umana" che, come scriveva qualche giornale "poteva costituire un pericoloso veicolo di contagio". Gli americani, almeno nelle alte sfere della Casa Bianca, del Congresso e del Senato, con alla testa Roosevelt e i suoi collaboratori, credevano ciecamente all'alleanza fra Stati Uniti, Inghilterra, Russia e Francia, quest'ultima in funzione di "partner di servizio" e respingevano l'idea di studiare o maneggiare mezzi bellici per un futuro che, secondo loro, sarebbe stato caratterizzato da una pace solida e duratura. Dicevano, infatti, a una voce: "Scomparso Hitler, spirito del male, è scomparso il germe della guerra e per l'umanità comincerà, fra i popoli, il periodo dell'amore fraterno. Bando, pertanto, ai cannoni e alle bombe. Mosca e Washington garantiranno a tutti la nuova pace!"».

Fece una lunga pausa e scrollò il capo. L'utopia di liberare l'uomo dalla guerra, a loro errato giudizio, faceva strada.

«Per fortuna – riprese – che gli americani, che si trovavano nei territori tedeschi occupati, non la pensavano a quel modo. Ritenevano, a ragione, i sovietici più che mai decisi a porre dovunque la loro candidatura per il controllo del mondo, anche a costo di continuare un altro conflitto, più tremendo di quello appena terminato. Lo evidenziavano il loro atteggiamento, la loro arroganza, i loro brutali sistemi di occupazione e la diffidenza nei confronti degli alleati, ingenui quanto generosi, l'ansia con la quale allungavano le mani su quanto poteva permettere loro di conquistare nuovi traguardi nell'impostazione e nella fabbricazione di nuove armi da guerra.

Nel complesso i veterani di Peenemünde erano all'incirca 5.000; di essi, soltanto 127, in un primo tempo, sono stati trasferiti in America».

«E gli altri? – ho domandato –. Quando vennero smobilitati i campi di raduno di Garmisch e di Witzenhausen, gli altri dove si erano rifugiati per sfuggire alla cattura dei russi?»

«Per molti, la sola consigliera fu la fame, con l'aggiunta della disperazione, talvolta favorita dal diffidente atteggiamento americano nei nostri confronti, strano quanto incomprensibile. L'intero nostro Paese era la dimostrazione dell'assurdo e dell'orrendo da parte della guerra.»

Mosca, così, almeno sul principio, ebbe partita facile e a distanza di brevissimo tempo poté valutare la portata dei suoi imperdonabili errori.

Il personaggio americano Staver, il maggiore, cioè, che fu al centro dell'avventuroso recupero delle numerose casse colme di preziosissimi documenti che von Braun fece nascondere nella vecchia miniera di Dornten, è stato per lungo tempo al centro di quella specie di romanzo che, dopo la fine del conflitto, si risolse in una vera e propria guerra fra alleati per la caccia agli scienziati tedeschi e alle loro nuovissime e segretissime armi.

Staver, mi raccontò von Braun, per portare a termine la missione che gli era stata affidata, riuscì a fare rimandare al 21 giugno il ritiro degli americani dal settore di Nordhausen dov'erano concentrati ormai i nostri più importanti laboratori. Da come lo descrisse von Braun, Staver era, come si dice in termini moderni, un personaggio da Guinnes, dotato di un'inesauribile dose di spregiudicatezza e di coraggio, abituato a lavorare sul filo del rasoio. Con l'orologio sempre a portata di mano sfruttando i minuti più che le ore, consapevole che anche i russi nelle loro affannose ricerche non perdevano davvero tempo.

Molti tecnici tedeschi, sorpresi dagli avvenimenti, non ebbero tempo di fuggire da Nordhausen. L'agente americano interrogò tutti i presenti domandando loro se erano disposti a mettersi agli ordini degli Stati Uniti. Molti si dichiararono contrari mentre altri apparvero indecisi. Per alcuni di questi fu determinante l'intervento di von Braun, portato segretamente a Nordhausen con un'operazione che, per i pericoli corsi e il successo conseguito, superò il romanzesco. Anche gli abitanti comunque corsero il rischio di venire catturati dato l'incomprensibile ritardo con il quale gli alti comandi rispondevano alle pressanti richieste di movimento inviate da Staver.

Finalmente arrivò il tanto sospirato telegramma. Diceva: *Nota merce deve partire immediatamente, si ripete, immediatamente, da Nordhausen.*

«Nel frattempo i russi avevano reso più serrate le loro battute: giravano di città in città servendosi di liste di nomi trovate negli stabilimenti e nelle officine occupati. Fra gli studiosi passati al servizio dei sovietici c'erano Schierborn, specialista per le leghe di alluminio, Umfenbach e Mueller, esperti in propulsione a razzo, e altri che erano appartenuti alla mia équipe. Il nuovo arsenale della Zentralwerke riprese a produrre a pieno regime e in breve tempo, dalle caverne delle montagne dell'Harz, uscirono circa 1.000 V2 molte delle quali vennero spedite in Russia dove i tecnici sovietici le studiavano, le montavano e le lanciavano. Così la nostra supremazia missilistica passò all'Unione Sovietica e Stalin, che seguiva con particolare attenzione l'operazione razzi, manifestò la sua soddisfazione.

Il 21 ottobre 1946, in serata, successe il "colpo di scena". Il generale Gaidukov, comandante militare della nuova Zentralwerke offrì un banchetto a 2.000 scienziati e tecnici tedeschi per "festeggiare" il lavoro compiuto e per trasmettere ai dirigenti del cantiere il "compiacimento del Piccolo Padre" di Mosca. Le tavole, mi è stato raccontato, traboccavano di caviale, di salsicce, di vino e di vodka. Caviale, infatti, ne era arrivato dalla Russia più di un quintale insieme a numerose botti di vodka e di vino. Sul principio i commensali discussero animatamente di problemi di produzione e di progetti per il futuro. Direi che a sentire di quel futuro, quasi quasi già si sentivano dei fossili. A poco a poco, però, per via dell'abbondanza di beveraggi, l'atmosfera si riscaldò e gli ospiti, che bevevano e mangiavano per rifarsi di lunghi e pesanti digiuni, cominciarono a vedere appannato e a sentire la lingua terribilmente pesante e legata.

Nessuno di essi, infatti, si accorse dei conciliaboli fra il generale Gaidukov e il suo aiutante che con sospettosa frequenza andava e veniva dalla tavola al telefono. Era ormai l'alba quando in casa di Grottrup il telefono si mise a squillare. Rispose la moglie giacché il marito non era ancora tornato. Una voce secca le ingiunse: "Preparatevi subito, anche voi dovete partire per Mosca". La donna balbettò qualche parola, ma dall'altra parte del filo avevano bruscamente interrotto la comunicazione.

Qualche minuto dopo si sentì bussare alla porta. La signora Grottrup aprì e si trovò davanti quattro ufficiali sovietici dall'aspetto tutt'altro che rassicurante. Dovette seguirli. Poche ore dopo con 92 treni, 2000 tedeschi e le loro famiglie erano in viaggio per la Russia. Nel giro di una notte, Gaidukov, in seguito agli ordini del Cremlino, aveva rastrellato l'intero personale della Zentralwerke e aveva fatto smontare gran parte del macchinario delle officine.

Il treno dei "deportati" viaggiava attraverso l'Europa del nord con precedenza su qualsiasi altro convoglio. Sentinelle armate sorvegliavano i vagoni e pattugliavano le carrozze durante le poche e brevi fermate nelle stazioni in prossimità del confine. Dopo qualche tempo, si è saputo che i "profughi coatti" erano stati sbarcati a Monino, nei pressi di Mosca e, con autocarri, inviati in un villaggio dove le case, prefabbricate, odoravano ancora di vernice.

Poco distante c'era un vasto complesso industriale, e un ufficiale superiore russo disse a Grottrup che

il nuovo arsenale sarebbe diventato più importante di Peenemünde.

Durante il viaggio di trasferimento dalla Germania, d'accordo con alcuni colleghi, Grottrup aveva compilato una nota di protesta, richiamandosi alle promesse non mantenute del generale Gaidukov e, in primo luogo, quella di rimanere a lavorare in Germania. La risposta la ebbe un mese dopo a firma del ministro dell'Industria per la difesa, il generale Ustinov.

Diceva : "Restituisco la protesta che avete inoltrato come direttore della Zentralwerke che ora non esiste più. Sappiate che in virtù dell'accordo di Potsdam noi abbiamo il diritto di deportare quanti più tedeschi vogliamo a titolo di riparazione dei danni subiti dalla guerra. Se lo preferite, posso consegnarvi al ministero delle Miniere. Vi porteranno a lavorare negli Urali dove sarete pagati per quello che produrrete". Come esperto missilistico, Grottrup guadagnava 8.500 rubli al mese, tre volte più di un ingegnere russo. Tutti, naturalmente, rimasero ai loro posti.

Il 30 ottobre 1947, un anno dopo quelle avventure, nelle pianure del Kazakistan, venne lanciato il primo razzo costruito interamente in Russia. Due mesi dopo il lancio, si riunì un gruppo misto di tecnici e studiosi, e Grottrup espose un piano per la fabbricazione di un nuovo missile. Battezzato R10, cinque volte più potente della V2.

Si trattava di un razzo a lunga gittata che fin da allora indusse qualcuno a pensare alla possibilità, da parte dei sovietici, di un attacco all'America oppure di un volo nello spazio con discesa di astronauti sulla Luna.

A poco a poco il numero dei tecnici russi si faceva più consistente, dato il sistema da essi applicato durante le prove compiute dai tedeschi; li fiancheggiavano come "angeli custodi". Ne seguivano con scrupolo le mosse e non finivano mai di rivolgere loro domande sempre più pertinenti e chiaramente indicative della loro volontà di apprendere e di svincolarsi al più presto dalla presenza dei "maestri".

Un bel giorno, gli "ospiti" germanici da Monino vennero trasferiti a Gorodomlia, e fu per l'appunto in quella località che il ministro Ustinov riunì gli scienziati stranieri e disse loro che l'URSS aveva bisogno, in tempi brevi, di un missile che avesse per lo meno 4.000 chilometri di gittata e contenesse una carica esplosiva di tre o più tonnellate. L'ordigno venne fabbricato e si chiamò R14. I lanci avvennero nella steppa attorno a Tallin, in Estonia, ma nessuno dei tedeschi che avevano realizzato il razzo fu ammesso ad assistervi.

Tutto questo stava a dimostrare che in fatto di missili la Russia si riteneva ormai "maggiorenne", tanto che nel 1955, dopo averli bene spremuti, rispedì a casa quasi tutti i 5.000 scienziati e tecnici che avevano partecipato al famoso "banchetto", trattenendo soltanto alcuni, noti costruttori di velivoli provenienti dalle fabbriche Heinkel, Junkers e Siebel, i quali vennero alloggiati in un villaggio cui venne dato il nome di Malaya Germania, cioè Piccola Germania.

Costoro fornirono all'Unione Sovietica un caccia supersonico che ebbe la paternità di Siegfried Gunther, progettista del famoso He178, che fu il primo aeroplano a reazione del mondo, e dell'altrettanto celebre He162, noto come Volksjager prodot-

to in appena 90 giorni e collaudato dalla Germania verso la fine della guerra.

Gunther, avvilito e sgomento, si era trasferito nella Germania dell'Est dopo che, presentatosi agli americani e aver esposto quanto avrebbe potuto fare negli Stati Uniti, si era sentito rispondere che loro non erano degli illusi né degli sciocchi e che pertanto non avevano alcun interesse per le sue proposte. Al contrario, invece, appena i russi vennero a sapere di quel "rifiuto", lo abbordarono e nel giro di poche ore lo caricarono su un velivolo a Schönefeld e lo portarono a Mosca».

Quattro mesi dopo, in Corea, i caccia statunitensi incontrarono un apparecchio nemico che per le sue qualità tecniche li lasciò di stucco. Era il Mig-25. La sorpresa degli americani fu enorme; vittime delle loro utopie, tenevano infatti von Braun e i suoi collaboratori in una specie di campo di concentramento, nel Texas, dove non avevano alcuna possibilità di continuare i loro studi e le loro ricerche.

L'America di allora era priva di vocazioni spaziali e credeva alla «pace perpetua» e, peggio ancora, alla lealtà della Russia e alla buona fede dei capi del Cremlino.

La sveglia arrivò con la guerra di Corea, e fu un risveglio piuttosto duro!

I russi compresero subito l'importanza del bottino trovato in Germania e lo sfruttarono a fondo fino a tentare di contrastare all'America la conquista della Luna.

L'impegno sovietico, seguito da una martellante operazione propagandistica, riportò di moda negli Stati Uniti la battuta che gli americani avevano scelto: «I tedeschi sbagliati», ma la guerra di Corea indusse i responsabili di Washington ad aprire finalmente gli occhi e a guardare al futuro con il proposito di conquistarlo ad ogni costo, lasciando piena libertà a quei «prigionieri d'oro» di dar corso ai loro strabilianti progetti.

Fu, in effetti, sotto la spinta delle grandiose idee di Wernher von Braun che in America nacque la vocazione del futuro e dello spazio che ha portato gli uomini sulla Luna.

Purtroppo, però, i molti, iniziali entusiasmi si rivelarono una vampata di propositi alla quale seguì molta, moltissima cenere.

Dell'universo e della possibilità dell'esistenza di altri esseri pensanti nei vari miliardi di pianeti più o meno simili al nostro, Wernher aveva un concetto esclusivamente suo e a Huntsville, per questo, aveva creato una società astronomica alla quale avevano aderito molti americani affascinati dalla sua maniera di raccontare la natura e le caratteristiche dei fenomeni celesti.

Dopo le tante amarezze dell'immediato dopo guerra, anche per von Braun venne il momento del successo e della notorietà mondiale. I suoi vecchi collaboratori di Peenemünde vennero trasferiti ad Aberdeen, nel Maryland, dove, in base a un contratto della durata di cinque anni, i «prigionieri» vennero impiegati a tradurre e a classificare i documenti degli archivi di Peenemünde trasferiti negli Stati Uniti. Finito il lavoro di traduzione anche quei «prigionieri» vennero inviati nel Texas dove si costituì una «colonia germanica coatta» di circa 200 persone le quali, in preda alla nostalgia, chiesero alle autorità

statunitensi di permetter loro il trasferimento negli States dei famigliari rimasti in Germania. Si trattò di un'operazione tutt'altro che facile poiché i tedeschi erano ancora considerati nemici e nessun nemico, a quell'epoca, poteva avere un visto di ingresso in America. Il divieto fu comunque raggirato con la concessione di un «permesso speciale» su cui, a chiare lettere, era scritto che, in caso di incidente o di convocazione, era proibito alle autorità di polizia di interrogare, per «qualsiasi ragione» i possessori di tale documento.

Soltanto nel 1949 il governo americano autorizzò la concessione di visti regolari, e i primi tedeschi che ne beneficiarono furono naturalmente i «prigionieri del Texas».

Una sera sedevamo davanti alla sua casa, alla ricerca di un po' di fresco. Sia lui che io a un tratto guardammo il cielo senza dire parola. Un cielo carico di stelle enormi, di brillantezza eccezionale. Mi venne istintivamente di pensare ai tanti cieli africani, a quei paraggi dove guardando a terra vedi soltanto grandinate di sassi e alzando gli occhi lo spettacolo muta immediatamente, poiché scorgi, e ne resti affascinato, una pioggia di stelle enormi di straordinaria lucentezza e, in apparenza, in nessun luogo del mondo tanto vicine alla Terra da poterle quasi toccare. Ero certo che anche in quella circostanza l'amico ne stava studiando i misteri.

Ruppi io il silenzio. Domandai: «È vero, Wernher, che quando gli americani sentirono i "vagiti" del satellite russo provenienti dallo spazio furono presi da vero e proprio sgomento?».

«Più o meno – rispose – successe così. Allorché

con voce preoccupata il generale Medaris mi annunciò che sulle nostre teste volava un satellite sovietico, presi un aereo e mi recai d'urgenza a Washington con la famosa cartella che avevo anche in Germania e che conteneva i progetti del mio satellite. Puoi immaginare il mio stato d'animo, in quel momento, poiché dal 1947, disponendo dei mezzi che sai, da tempo io ero in grado di lanciare satelliti nello spazio.

Furono i cinque miei collaboratori di Peenemünde spariti dopo l'occupazione della base da parte dei russi, che hanno fornito il satellite a Mosca. Così, missili e aerei a reazione, con il "satellite", si aggiunsero alle novità tecnologiche che per via di quel famoso "banchetto" l'odoravano di vodka, di caviale e di deportazione! Comunque assicurai le autorità di Washington che in tre mesi, al massimo, l'America avrebbe avuto in volo il suo satellite».

Fece una pausa e tornò a guardare silenziosamente il cielo.

«A questo punto – riprese – è venuto il momento di raccontarti ciò che accadde quando nello spazio entrò in circolazione il nostro satellite.

C'era dovunque grande attesa per il lancio del mio missile Jupiter. Eravamo in una dozzina di tecnici e militari seduti allo stesso tavolo.

Fra i presenti c'erano Wilbur Bruckner, segretario delle forze armate, e il generale Lemnitzer, capo di stato maggiore aggiunto dell'esercito.

Già dal 1950, con mia moglie e le mie due figlie abitavo a Huntsville. Era la sera del 3 febbraio 1958 e l'America intera tratteneva il fiato e attendeva con ansia che gli orologi del Paese segnassero le 22,48, l'ora in cui da Cape Canaveral doveva essere lancia-

to il mio razzo Jupiter che nella parte alta conteneva la"piccola culla americana". Ero stato informato che nella sua casa di vacanza ad Augusta, in Georgia, il presidente Eisenhower aspettava accanto al telefono l'annuncio del lancio. Per me si trattava di una rivincita a lungo attesa, nei confronti di coloro che per anni, per motivi esclusivamente politici, avevano denigrato il mio lavoro, esprimendo di continuo dubbi sulla validità dei miei missili. Davanti a me c'erano due schermi: su quello di sinistra comparivano i messaggi trasmessi da Cape Canaveral a Washington, mentre sull'altro, si leggevano i messaggi di Washington al Poligono. Alle 22,49 comparve l'ultimo messaggio. Diceva: "Il missile decolla, prende quota, sale... sale...".

Nella sala i generali e i ministri si alzarono in piedi quasi intendessero, con quel gesto, accompagnare l'ordigno che viaggiava sicuro verso le alte quote. Soltanto io ero rimasto seduto.

Finalmente dopo vari minuti, esattamente 105, arrivò il messaggio che annunciava il pieno successo dell'operazione. Centodiciannove giorni dopo il lancio dello Sputnik l'America era riuscita a inserirsi di autorità nella corsa allo spazio.

Quando rientrai al Redstone Arsenal, nei pressi di Huntsville, tutti mi attendevano davanti alla mia casa, al 906 di McClung Street. Era una splendida notte di marzo, tiepida e luminosa.

Un amico mi domandò: "Wernher, che cosa starà facendo in questo momento il tuo Explorer?". Mi venne spontaneo rispondergli: "Sicuramente starà parlando con lo Sputnik". "Che cosa?" mi domandò l'amico meravigliato. "I due satelliti parlano e sicuramente si comprendono perché entrambi si esprimono in tedesco!"

Altro momento particolare fu quello riguardante il lancio del razzo Junon 2, destinato a ruotare intorno al Sole. Lo vidi salire seguito da una scia di fuoco che sembrava squarciare il morbido tessuto del cielo. Ero nel bunker e con forza stringevo i braccioli del mio sedile. A un tratto il cielo si chiuse e il missile si aggiunse alle stelle che brillavano grandi e luminose. Tutto funzionava alla perfezione.

Uscii dal bunker, guardai gli altri e mi resi conto che aspettavo quel momento da trentadue anni. Quel lancio, giacché si trattava di voli che mettevano sottosopra qualsiasi immaginazione, fu la punta di lancia di un programma particolarmente fantastico.

Ormai – precisò von Braun – spedendo i miei missili verso il Sole e verso la Luna, avevo iniziato a vivere il mio sogno».

Parlare di von Braun, dei suoi studi e dei suoi progetti, mi sembra di far rivivere una leggenda in un'epoca assurda e arida nella quale di leggende, purtroppo, non se ne fabbricano più.

Ciò che di continuo mi affligge è l'idea che l'amico Wernher sia già scomparso, ma anche questo, a pensarci bene, fa parte della favola stupenda di quell'irripetibile personaggio che, cominciando ad essere aureolata di leggenda, aveva trasformato la cittadina tranquilla e un po' sonnolenta di Huntsville in un vero e proprio luogo di fantasia.

In America l'accelerazione dell'interesse per la corsa allo spazio, almeno in quel momento, ebbe del prodigioso e offrì a von Braun la convinzione che

ormai era stata imboccata la strada giusta e tutti i traguardi nati nella sua fantasia giovanile, uno dopo l'altro, sarebbero stati raggiunti.

Il fatto che soltanto dodici anni dopo lo Sputnik, l'uomo sia andato sulla Luna e tornato sulla Terra, fu la dimostrazione delle capacità quasi illimitate dell'industria moderna.

In aggiunta al viaggio lunare, fin da allora, von Braun parlava di una puntata a Marte e descriveva i particolari di quel pianeta con la precisione sconcertante con la quale era solito presentare le caratteristiche delle sue realizzazioni tecnologiche. Wernher ripeteva sempre a tutti che l'avventura spaziale avrebbe aperto all'umanità mondi nei quali, sicuramente, sarebbe stato possibile creare nuove città.

«Sappiamo – era solito dire – che un miliardo almeno di stelle hanno satelliti analoghi a quelli del Sole. È matematicamente certo che esiste un gran numero di astri con condizioni ambientali simili o molto simili a quelle della Terra. In altre parole, stando così le cose, possiamo dire che nel creato esistono ancora miliardi di "Americhe" da conquistare e da colonizzare. Dico, pertanto: "Via, senza esitazioni, alla corsa allo spazio!"».

Da sempre per questa corsa e prima del suo inizio in grande stile, von Braun ha sempre sostenuto la necessità di creare stazioni interplanetarie intermedie. Ormai tutto sembrava dar ragione allo scienziato e permettere un futuro eccezionalmente avventuroso e proficuo.

Andai più volte a Huntsville mentre era in preparazione il viaggio verso la Luna con il gigantesco

razzo Saturno V, creato apposta per la realizzazione del progetto Apollo, e l'atterraggio di due astronauti sul satellite della Terra. Il vecchio Arsenale dell'esercito, dal quale erano usciti missili di tutto rispetto come il Redstone e il Jupiter era stato chiuso e al suo posto era nato il George Marshall Space Center con von Braun direttore generale, attorniato dai soliti 120 colleghi di Peenemünde e da oltre 5.500 impiegati provenienti un po' dal Redstone Arsenal e un po' dalle organizzazioni scientifiche private dell'armata americana.

La sede era quella del precedente Arsenale, ma il lavoro delle officine non riguardava più la difesa bensì la NASA, l'ente creato per dare inizio alla conquista dello spazio.

Un giorno che mi trovavo a New York, mi capitò un fatto curioso: sulla porta del mio albergo incontrai per caso von Braun che si recava a un banchetto in un hotel vicino.

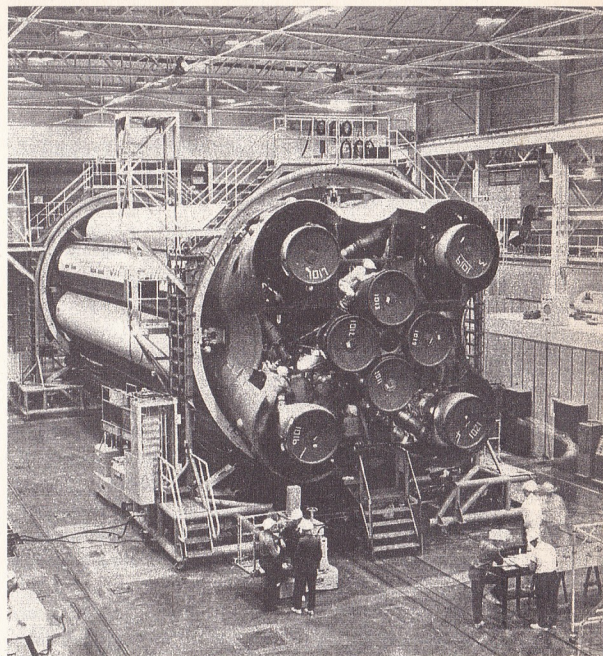
«Ora che hai avuto l'avvio per la realizzazione dei tuoi progetti – gli domandai – credi possibile creare colonie di terrestri sugli altri pianeti?».

«Sicuramente – non esitò a rispondere – ormai le condizioni ambientali contano poco o nulla. Guardati attorno, abbiamo studi con le finestre a chiusura stagna come sui velivoli dove l'aria è perfettamente condizionata, le lampade forniscono una luce che non ha nulla da invidiare a quella del Sole. Uno studio del genere potrebbe essere trasferito di peso sulla Luna. Ormai gli ambienti artificiali sono una realtà. Fra l'altro, per far crescere erba e piante, la terra non è più indispensabile. Con poche gocce d'acqua e speciali sostanze chimiche è possibile crea-

re stupendi giardini. Se volessi potrei trasformare il mio studio in una foresta».

Lo guardai e per un attimo pensai di trovarmi di fronte a un mago. Mi vide ammirato ma anche sbigottito, e scoppiò a ridere.

Dopo quelle parole di von Braun, guardando vecchie fotografie di Huntsville, mi resi conto che anche lo scenario di quella sperduta cittadina dell'Alabama era cambiato da quando erano arrivati, piovuti da un «altro mondo», i «maghi dello spazio». Infatti, dal mio arrivo, erano rimasti solo i campi e i boschi di aceri e di Maple Trees con i fiori rossi, simili a brocchi di corallo. Dove la terra era calva, per via degli scavi, aveva un colore sanguigno e, a causa dei suoi riflessi, diventava rossa anche l'ombra degli alberi. In breve tempo, da 16 mila abitanti che aveva normalmente, Huntsville ne ospitò 100 mila e, da pigro mercato di cotone, diventò un centro tecnologico di particolare interesse. Come le grandi metropoli e New York in particolare, anche Huntsville volle avere il suo Empire State Building, con la differenza che quello di Huntsville, anziché una sottile e ardita torre di mattoni, ostentava il bianchissimo fuso metallico di un razzo Saturno. In città non si vedevano né monumenti, né cupole e neppure campanili; c'erano soltanto «razzi» di varie dimensioni piantati in terra come alberi.

Giunti nei pressi dell'Hotel Waldorf Astoria, Wernher mi mostrò la cartella che aveva sottobraccio e mi disse: «Qui dentro ho la "bomba tecnologica" più grossa di tutta la mia carriera. La "sparo" dopo il pranzo. O la spunto o decido altrimenti, perché sono stufo di vedermi bruciare da altri tanti grandiosi progetti"».

Particolare del settore motori del Saturno V.

Riprendemmo il discorso del progetto «bomba» una decina di giorni dopo a Huntsville.

«"La bomba" – disse Wernher soddisfatto – ha funzionato benissimo, tutto come mi aspettavo.

Infatti, il recente successo di Saturno, lanciato a Cape Canaveral a titolo sperimentale, aveva dato risultati più che soddisfacenti. I piani di quel missile – aggiunse Wernher – erano pronti tre anni fa, tre anni durante i quali ho speso tutte le mie riserve di fiato per non concludere nulla! In effetti, in fatto di missili, in America, sul principio regnavano una confusione e un dilettantesimo indescrivibili.

La marina faceva studi e progetti per proprio conto e lo stesso facevano l'aeronautica e l'esercito. Denaro ne ricevevano un po' tutti, molto per la verità se considerato nel suo insieme, ma scarso se spartito fra gruppi che si facevano concorrenza a vicenda. L'idea del presidente Kennedy di riunire gli sforzi è stata ottima e ha dato i suoi frutti. Secondo me, il torto, in generale fu che gli americani erano dominati da uno scetticismo soffocante. Da quando sono qui, dico e ripeto che sulla Luna non si andrà se gli studi e i piani per il volo lunare diventeranno motivo di speculazione industriale».

«È vero – gli domandai una volta – che l'America sarebbe stata in grado da tempo di mandare in orbita attorno alla Terra uno dei sette astronauti attualmente in allenamento a Langley Field?».

«Certamente – rispose von Braun – ed è l'opinione dei nostri scienziati, compresi quelli che con tanta intelligenza e passione hanno lavorato al progetto Mercury.

Purtroppo individui che non erano scienziati spaziali insistevano che bisognava procedere con cautela e noi, pertanto, aspettavamo con impazienza mentre gli altri, leggi i sovietici, lanciavano in orbita i loro satelliti, non una ma due volte!».

«In passato ero stato a visitare il centro di Langley Field, e i candidati astronauti che incontrai mi dissero a una voce che, mentre loro insistevano per essere lanciati e chiedevano di farla finita con tante prove diventate ormai inutili e ripetute alla noia, si sentivano rispondere che la vita di un uomo valeva più di qualsiasi lancio, compresi quelli riusciti!»

Wernher mi interruppe: «Con una mentalità del genere – disse – pensi che si sarebbe potuto andare nello spazio? Mio caro, se nel rischio non c'è decisione, è meglio mettere da parte ogni programma cosmico e dedicarsi alla fabbricazione di automobili o di aspirapolvere». Abbozzò un mezzo sorriso e aggiunse: «Quando Lindberg tentò la sua epica trasvolata, se non fosse partito di soppiatto e avesse invece presentato il piano di volo alle autorità del momento, sicuramente gli avrebbero detto di soprassedere fino a che le case costruttrici non avessero sfornato aeroplani più solidi e quindi più sicuri del suo».

Un bel giorno cominciammo a parlare del razzo Saturno che per Wernher era una specie di Santo Graal dello spazio. Disse: «Quando ne presentai il progetto alla difesa, mi sentii rispondere, fra l'altro, che l'unione di otto missili in parallelo non avrebbe mai prodotto, per ragioni di equilibrio difficili da realizzare, la spinta di 30 milioni di cavalli, da me prevista come potenza di quel nuovo ordigno. Si trattò di considerazioni che incisero sulle somme stanziate per lo spazio

e, soltanto quando nel gennaio del 1960 il Programma Saturno passò alla NASA, arrivarono 500 milioni di dollari indispensabili per costruire il prototipo del supermissile. Eppure, stando alle informazioni fornite dai sovietici alla Federazione Internazionale Aeronautica per l'omologazione dei primati di Gagarin, il razzo Vostok risultava proprio costituito di un *booster* con sei razzi appaiati e la sua potenza dichiarata era di 20 milioni di cavalli».

A Cape Canaveral, intanto, era stata allestita una specie di centrale di tiro con una piattaforma di appoggio che era senza dubbio la più grande del mondo. Anche nella spiaggia, diciamo così, lunare che si stendeva da Cocoa Beach a Cape Canaveral, molte cose erano cambiate dall'ultima volta che avevo assistito a lanci di missili. Di nuovo c'era l'ala destinata al Saturno con un complesso di lavori che erano costati 14 milioni di dollari. C'erano una torre mobile, alta 90 metri e pesante 2.800 tonnellate, interamente di acciaio che si profilava contro un cielo come un avanzo di muraglia ciclopica e un nuovo centro di controllo con muri dello spessore di tre metri e porte di ferro pesanti 23 tonnellate ciascuna.

A un tratto, da una mensola accanto alla scrivania, Wernher prese un modellino di missile e disse: «Con questo arnese, anche noi siamo finalmente nella categoria dei "pesi massimi", giacché si tratta del razzo più grande e più potente finora conosciuto. Con esso potremo spedire in orbita capsule spaziali di varie tonnellate e spingerci al di là della Terra, nei siti dove navigo con la testa già da parecchi anni».

In quella circostanza, con quella sua straordinaria capacità di narrare trasformando le parole in realtà

affascinanti, von Braun mi illustrò nei particolari come sarebbe avvenuto il viaggio ormai prossimo sulla Luna. Attaccò il racconto e, di colpo, attraverso le sue parole, mi sentii partecipe delle varie fasi del volo, sul lento atterraggio sul satellite della Terra, in una località stabilita già da gran tempo.

Tutto questo avveniva alcuni anni prima di quanto avvenne nella realtà con Armstrong, Aldrin e Collins come protagonisti di quella strabiliante, unica impresa.

Gli dissi: «Attraverso il tuo racconto, Wernher, potrei dire di essere stato prima di tutti sulla Luna, giacché tu mi hai anticipato con le tue parole tutti i particolari di quella straordinaria avventura. Soltanto che come cosmodromo non ho avuto Cape Canaveral, ma la cittadina di Huntsville. Tutto, in effetti, ha contribuito a fare di quel piccolo centro del sud degli Stati Uniti un luogo di fantasia: l'insegna luminosa che vedevo dalla finestra del mio albergo, cioè un missile al neon che saliva e scendeva lungo la facciata dell'hotel, e i biglietti di auguri per il vicino Natale intonati anch'essi allo spazio, giacché al posto del tradizionale e ben augurante "Merry Christmas" contenevano frasi in cui, per un verso o per l'altro, c'entravano la Luna, Marte, Venere e altri mondi di prossima esplorazione».

«La Luna – ci tenne a dire von Braun – non sarà un obiettivo, ma una tappa. Nei nostri programmi avrà lo stesso ruolo che nel progresso dell'aviazione hanno avuto i memorabili voli di Charles Lindbergh e del vostro Italo Balbo. Ormai molti segreti lunari non sono più tali: le foto trasmesse dal Ranger VII hanno messo a nudo la "pelle" della Luna, e ora si

possono studiare i particolari del viaggio partendo da dati precisi e non da ipotesi come facevamo prima».

S'era fatta sera. Dall'ufficio dove avevamo iniziata la nostra chiacchierata, ci trasferimmo sulla collina, a casa di von Braun dove il suo racconto continuò dopo cena, con l'aggiunta di immagini cinematografiche animate.

«Per lanciare i Rangers – disse l'amico – sono stati spesi 200 milioni di dollari e ogni fotografia è costata ben 30 milioni di lire....».

L'interruppi: «Sai, gli dissi, che in certi ambienti ti accusano di servirti del Progetto Apollo non per scopi scientifici, ma pubblicitari?».

Scoppiò a ridere. «Hai sentito questo? – mi domandò. – Pensa che diversi anni fa, quando proposi di mandare un uomo sulla Luna, dissero che ero "un profeta pazzo", ma allo stato dei fatti è dimostrato che sono semplicemente uno studioso che ha saputo leggere e interpretare l'ansia di sapere dell'umanità". Si alzò e andò vicino al modellino del Saturno che, nella versione "V", sarebbe stato il più potente missile del mondo. Precisò che avrebbe avuto una spinta di 3.000 tonnellate e un peso di 25 quadrireattori a pieno carico. È in grado – aggiunse – di trasportare un carico utile di 110 tonnellate, una massa cioè, simile a un aereo di linea completo di passeggeri e di carburante. Fra l'altro potrà lanciare verso la Luna una capsula di 40 tonnellate di peso...».

Servendosi del modellino, mi raccontò con minuzia le fasi del volo in termini così efficaci che, mi trovo costretto a ripeterlo, a un tratto ebbi la sensazione di essere io stesso nello spazio, lontano centinaia e centinaia di chilometri dalla Terra, chiuso dentro la capsula Apollo in un mare di silenzio e di buio. A un dato momento mi sembrò di aver raggiunto un mondo di fantasia dove, sicuramente a una quota da vertigine, tutto era diviso da luci e ombre rettilinee: forse quella era l'ultima tappa dell'eternità e, in quel momento, confesso che mi si gelò perfino il respiro. La voce di Wernher, la sola che percepivo, pareva che arrivasse da distanze siderali; segnalò il distacco dei vari stadi del missile e l'entrata della capsula in zona d'orbita, all'altezza di 160 chilometri dalla Terra, dopo solo 16 minuti dalla partenza dal cosmodromo. Un giro della capsula attorno alla Terra alla velocità di 28 mila kilometri orari concludeva le operazioni prima dell'allunaggio.

A rendere più suggestiva la scena creata dalle parole di quell'eccezionale «narratore», contribuiva la luce quasi da acquario esistente nella stanza.

«La sosta nell'orbita terrestre – riprese von Braun – durerà il tempo necessario per il completo controllo degli strumenti di bordo, dopo di che il pilota dell'Apollo riaccenderà il motore del terzo stadio e in 5 minuti esatti la capsula raggiungerà la velocità di 40 mila chilometri orari, necessari per sfuggire alla forza di attrazione terrestre. In quel momento gli astronauti saranno in rotta per la Luna. Lo spazio che si offre ai loro occhi è un paesaggio silenzioso, senza luce. I tre elementi che compongono l'Apollo, la capsula comando di forma conica, la capsula di servizio di forma cilindrica e il LEM, somigliante a un grande ragno meccanico, assumeranno la posizione prevista per l'ultimo tratto del viaggio, un'operazione che è una vera e propria acrobazia spaziale.

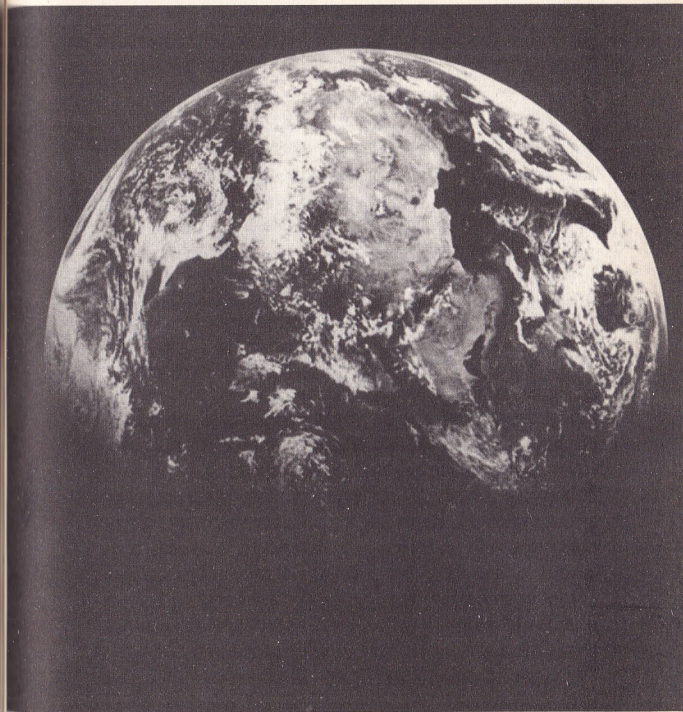
Dopo aver compiuto, infatti, un vero e proprio "salto mortale" con una rotazione di 180 gradi, la capsula comando disporrà la propria prua contro il "naso" del LEM. Il terzo stadio del razzo, del tutto consumato, si perderà nel vuoto.

Finalmente giungerà, alla vista degli astronauti, il paesaggio lunare. A poco a poco la velocità del vascello lunare diminuirà sino a scendere a 2.400 chilometri orari. La Luna apparirà avvolta da un alone pallido e sinistro. Compiuti due giri attorno al satellite della Terra, due dei tre astronauti, attraverso un tunnel interno, entreranno nel modulo lunare, mentre il terzo rimarrà in orbita per attenderli e riportarli a terra, a missione ultimata. Acceso il motore, il vascello lunare punterà sul suo obiettivo, a 16 chilometri dalla zona prevista per l'atterraggio, dondolando in cielo, simile a un elicottero, per dar modo ai piloti di controllare con esattezza la località scelta per la discesa che da quel momento si chiamerà "allunaggio".

La crosta lunare si mostrerà agli astronauti con l'aspetto di un sughero ammuffito, grigio, butterato, squarciato da vasti crateri. Il LEM sfodererà le sue lunghe zampe e lentamente si poserà sul suolo lunare. In giro si noterà un vago riflesso di madreperla. Il Sole investirà l'altra faccia del satellite che in distanza si vedrà bianco con attorno una corona di fuoco.

Le montagne lunari mostreranno creste aguzze, mentre le ombre saranno lunghe e piatte.

Sulla Luna l'uomo si sentirà sei volte più leggero che sulla Terra, e data la mancanza di atmosfera la voce non avrà tono».

Ascoltavo le parole di von Braun come se mi arri-

L'impresa dell'Apollo 11 sulla Luna. La Terra vista dagli austronauti dell'Apollo 11 durante il viaggio verso il nostro satellite. Vi si distinguono l'Italia, il Mediterraneo e gran parte dell'Africa e dell'Asia.

vassero da distanze infinite: erano chiare, precise e per me avevano la forza di profezie. Girando intorno lo sguardo, notai una fotografia incorniciata, sotto la quale a lettere vistose spiccava una scritta. La fotografia era di Jules Verne e la scritta riportava una frase che lo scrittore era solito ripetere nei suoi fantasiosi discorsi. Diceva: *Qualsiasi cosa l'uomo riesce a immaginare, altri uomini potranno realizzarla.* Una massima che Wernher aveva fatto sua fin da ragazzo.

Ormai l'amico parlava non come se fossimo stati alla vigilia della grande avventura e l'uomo avesse posato il piede sul suolo lunare a 384 mila chilometri di distanza dalla Terra.

Con la stessa profetica previsione Wernher mi illustrò il rientro dei tre astronauti e il loro recupero in mare.

Tutto questo avveniva a Huntsville, nel dicembre del 1964.

Cinque anni dopo, il 17 luglio 1969, i comunicati della NASA riferivano che i tre astronauti proseguivano sicuri il loro viaggio, destinato a concludersi con l'atterraggio del «modulo» lunare nel «Mare della Tranquillità», alle 22,19 del 20 luglio e con la discesa di Armstrong e di Aldrin sul satellite, alle 8,21 del giorno seguente, lunedì 21 luglio 1969.

Wernher attendeva quel momento da quando aveva cominciato a interessarsi ai misteri del cielo, proponendosi come «alter ego» del grande Oberth, altro insuperabile profeta dello spazio.

Anche in quella circostanza gli fui accanto e partecipai al suo trionfo.

I giorni che precedettero il «lancio storico» per

lui furono pieni di ansia e di tensione. Sapeva di avere addosso gli occhi del mondo intero e quelli dello stato maggiore missilistico che viveva a Huntsville e che con lui aveva lavorato per raggiungere la nuova frontiera lunare.

«I problemi che abbiamo dovuto risolvere – disse in un momento di relax – erano così complessi che molti, durante la preparazione dell'impresa, sopraffatti dallo scoraggiamento, dichiararono che l'uomo non sarebbe mai riuscito a raggiungere e a discendere sul satellite della Terra. Io non mi sono meravigliato di questo.

Diffidenza e incredulità hanno sempre accompagnato le grandi scoperte e il lavoro di chi ha aperto, in qualsiasi epoca, nuove strade al progresso scientifico».

Ricordo che da fuori veniva una specie di tremore di tuono, un rumore abituale a Huntsville, da quando la cittadina dell'Alabama era diventata la zona di residenza e di lavoro dei cosiddetti «Stregoni dello Spazio».

Wernher, che era abituato a decifrare l'armonia di quei rumori, rimase per un attimo in ascolto poi disse: «Stanno provando i motori del secondo stadio. Marciano che è un bellezza, direi che si tratta di una stupenda armonia celeste».

Una sera, dopo il successo, nella sua casa sulla collina, in un'atmosfera particolarmente felice e distesa, presenti gli amici, la moglie Maria, che era anche sua cugina, e le figlie Iris e Margrit, Wernher ci raccontò per filo e per segno la mole dei problemi che aveva dovuto risolvere, molti di essi provocati dalla continua, insuperabile diffidenza di un certo ambiente

politico americano. Alle sue parole seguì un attimo di silenzio, durante il quale molti sguardi s'incrociarono, s'interrogarono e si diedero silenziose risposte.

Secondo von Braun, alla conclusione felice dell'esplorazione lunare, ne era sicuro al cento per cento, avrebbe dovuto seguire, a breve distanza di tempo, una puntata su Marte e, magari, su altri pianeti più lontani.

Del missile Saturno disse poi soddisfatto: «Ora che abbiamo il "cavallo da tiro" per muoverci a nostro piacimento nello spazio, non c'è distanza di corpo celeste che ci spaventi e ci imponga inutili soste!».

Aspettavo il momento per fargli la domanda che mi ero proposto da tempo. Gli chiesi: «Pensi, Wernher, che fuori dalla Terra ci siano altre forme di vita?».

«Certamente che ci credo – rispose senza un attimo di esitazione –. Pensare che il Potere che ha creato la vita e l'ordine terrestre abbia racchiuso tutti gli esseri razionali nei ristretti limiti del nostro pianeta, a mio giudizio, è alquanto improbabile. Però non credo che sugli altri pianeti del sistema solare sia possibile trovare forme di vita simili o più avanzate della nostra. Qualche forma di vita o quanto meno tracce di esistenze passate potremmo trovarle su Marte dove sicuramente andremo poiché ormai disponiamo dei mezzi idonei per arrivarci».

Per Wernher erano giornate di entusiasmo e di speranza che confortavano la sua certezza di poter realizzare, uno dopo l'altro, i vari progetti di escursioni interplanetarie sognate nell'epoca giovanile e finalmente passate dal sogno alla realtà.

Reparti speciali dell'esercito americano facevano da ala al corteo nuziale di von Braun e di sua cugina Maria che egli aveva appena sposato nella chiesa della cittadina bavarese di Landshut. Era il mese di maggio del 1947.

Purtroppo, però, dopo una serie di viaggi lunari, alcuni dei quali caratterizzati da circostanze drammatiche, anche nell'America dei grandi «pionieri» l'entusiasmo per lo spazio e l'eventuale colonizzazione dei pianeti celesti, data per sicura da von Braun, andò via via smorzandosi fino a diventare materia per la fantascienza e per gli sceneggiatori di Hollywood.

Per Wernher fu un colpo piuttosto duro per la delusione che gli lasciò nell'animo ferite non più rimarginabili.

Un giorno mi portò in volo con il suo aeroplano nel cielo di Cape Canaveral e a lungo restammo nella zona del cosmodromo il cui aspetto era era stato profondamente mutato a confronto di quello che nelle giornate del trionfo, quando sembrava che tutta l'America fosse proiettata con il massimo dell'entusiasmo verso il futuro.

«Guarda bene che cos'è diventata Cape Canaveral – mi disse von Braun accennando a una leggera picchiata. – Sembra un reperto storico. Sento ancora negli orecchi il grido di entusiasmo della folla che accompagnò l'accensione del Saturno, il suo distacco dalla piazzola di lancio e la sua fuga verso le zone siderali, sicuro come un aeroplano di linea. Con quanta fretta sono giunti, invece, i tempi delle lacerazioni e delle amarezze. Ricordi – mi domandò – il volo che facemmo prima della conquista della Luna, quando il cosmodromo era in piena attività? Mi dicesti che, per via delle torri di vari colori, provasti la sensazione di sorvolare una grandiosa scogliera corallina a bordo di un velivolo dal fondo di vetro. E ora, guarda laggiù, l'erba comincia a crescere intorno ai grandi hangar, e questo sta a significare che il disinteresse per lo spazio sta mettendo radici talmente profonde che non riusciremo più a estirpare».

Ed ebbe ragione. Alla delusione seguì la grave malattia che via via lo distrusse e lo privò, fra l'altro, di quanto lui considerava il dono più grande avuto dalla vita, la moglie Maria, il figlio Peter e le figlie Iris e Margrit.

Un primo intervento per la rimozione di un tumore maligno al fegato lo subì nel 1975 all'ospedale John Hopkins di Baltimora.

Sul principio sembrò che tutto si fosse risolto favorevolmente, e indusse gli amici a crederlo dato che Wernher nel corso della degenza aveva conservato il suo solito umore e si dedicava con impegno alla lettura di opere scientifiche e alla scelta di fotografie e documenti destinati alla creazione di un centro per i voli spaziali che doveva sorgere a Huntsville dove furono tenuti a battesimo, con padrino Wernher von Braun, i primi vagiti dei pionieri spaziali americani.

La riuscita dell'intervento chirurgico sembrò definitiva: Wernher lasciò l'ospedale completamente ristabilito e se ne tornò perfino in Germania per una breve visita di rito, dato che l'avevano nominato membro di amministrazione alla società Daimler-Benz, produttrice delle automobili Mercedes.

In quelle circostanza mi avvertì del suo «transito segreto» per Roma e quel nostro incontro in Italia avvenne in un'atmosfera di fraterna amicizia. Wernher aveva ritrovato l'umore dei tempi migliori, la nostalgia dei posti mai visti e la decisa volontà di forzare i confini dell'impossibile, anche se, purtroppo, in giro per il mondo l'interesse per la spettacolare impresa

lunare era alquanto diminuita e di astronauti si parlava sempre meno.

Dopo aver proposto per due anni e con scarso ascolto da parte delle autorità americane programmi di conquiste planetarie, una più audace, avventurosa e spettacolare dell'altra, nel 1972 von Braun lasciò deluso la NASA e iniziò a lavorare con l'azienda privata Fair Child, convinto che i suoi programmi sarebbero stati di più facile realizzazione da parte di una grande ditta privata piuttosto che statale.

Si trattò di un vero e proprio «divorzio scientifico» che senza dubbio contribuì a ridurre le già provate riserve psicologiche dello scienziato.

Nonostante l'importanza dei traguardi raggiunti con la conquista della Luna e la creazione di razzi sempre più potenti, anziché proseguire nell'avventura che aveva entusiasmato il mondo intero, l'America si dimostrò incredula, anche per motivi di denaro, sulla realizzazione delle grandi imprese alle quali von Braun la stava avviando. Ridotti via via i finanziamenti, la NASA ripiegò alquanto le proprie ali e indusse von Braun a cercare altrove, però senza fortuna, una nuova strada per tornare alla grande nello spazio dove lo scienziato sembrava trovarsi a suo agio più che in Terra.

Consapevole di essere il solo a poter mantenere l'impegno assunto con la scienza, non si diede pace mentre, subdolamente, il vecchio male, cioè il tumore, non del tutto debellato, si era semplicemente assopito in attesa di ricomparire più spietato di prima. E fu, purtroppo, così.

Dopo un paio di anni dal primo intervento che era sembrato risolutivo, il tumore si riaffacciò più insidioso che mai e tornò decisamente all'attacco con

il proposito di distruggere quella vita tanto preziosa per l'umanità.

In breve, Wernher mutò totalmente aspetto: perdette a mano a mano i segni più caratteristici della sua prestanza fisica e diventò, fra dolori atroci, quasi irriconoscibile. Morì nel giugno del 1977 ad Alexandria, in Virginia, dopo alcuni mesi di ricovero in ospedale. Aveva appena sessantacinque anni ed era soltanto all'inizio del «cammino scientifico» che con decisione e con un inesauribile bagaglio di certezze e di speranza aveva iniziato nell'età giovanile.

L'ultima volta che lo vidi, e vorrei allontanare da me quel doloroso ricordo, quasi non lo riconobbi. Perfino quel suo sguardo sempre così luminoso, ormai velato dall'ansia e dalle sofferenze, era mutato.

Respirava a fatica, quasi addentando la poca aria che ancora gli serviva per sopravvivere. Mi guardò, nonostante che da allora siano trascorse decine d'anni, e penso che volesse parlarmi, ma non disse nulla. Purtroppo mosse appena le labbra e, per la fatica che forse gli costò quel gesto, per parecchi istanti socchiuse gli occhi.

Nei giorni del trionfo lunare, ricordando e commemorando quell'eccezionale impresa, dissi che tutta la vita di Wernher von Braun, per la sua derivazione famigliare, un nobile casato della Slesia, (il padre era stato ministro nel governo von Papen, nel primo dopoguerra), per la sua prestanza fisica (sembrava un attore più che uno studioso) e per la sua stupenda intelligenza, fu un miscuglio perfettamente riuscito fra scienza ed epopea.

Fu davvero così, e così intendo ricordarlo e... raccontarlo a chi non ebbe la fortuna di conoscerlo

INCONTRI CON OTTO SKORZENY

Mirabile protagonista di missioni speciali

L'attività di agente segreto di Skorzeny iniziò piuttosto in sordina ma, nonostante gli insuccessi provocati in principio da cause estranee, la riserva di spregiudicatezza e di coraggio di quello spericolato 007, si dimostrò inesauribile.

Fu quanto occorreva perché Hitler lo scegliesse con il proposito di affidargli l'incarico che considerava primario ad ogni effetto : la liberazione del suo «amico» Mussolini, fatto arrestare da Badoglio. Stando alle voci che si rincorrevano in quei giorni, si temeva che fosse in procinto di essere consegnato agli Alleati per la tipica operazione di propaganda all'americana.

A quell'epoca ero impegnato in Persia, le cui zone petrolifere erano state occupate dagli inglesi, mentre il nord del paese era controllato dall'Unione Sovietica.

«In quello scacchiere, studiata la situazione – mi

raccontò Skorzeny – mi ero reso subito conto di quanto fosse importante ostacolare i piani di rifornimento del nemico e, pertanto, avevo deciso di costituire reparti speciali mediante i quali provocare sollevazioni interne da parte delle popolazioni locali ostili agli inglesi e battezzai l'operazione persiana con il nome in codice Franz, ricorrendo soprattutto a lanci di paracadutisti nel sud della Persia, in prossimità di un noto lago salato.

I problemi erano apparsi subito enormi. Un collaboratore tedesco, che "lavorava" a Teheran, aveva raggiunto con grandi difficoltà la Turchia, ma ci aveva comunicato che la centrale tedesca operante nella capitale persiana era stata scoperta e i suoi agenti arrestati a uno a uno. Risultato: uno degli ufficiali si era suicidato, mentre gli altri erano stati incarcerati con pesanti condanne. Ma di positivo vi era stato il mio impegno a fondo nello studio delle tecniche dei "commandos" praticate dal nemico, in particolare, dagli uomini di Mountbatten, ritenuto in materia un autentico maestro.

Una nostra scuola sorse a Orianenburg ed è da quel centro che furono impartiti gli ordini di attacco all'URSS e al Medio Oriente.

A modello presi anche i sistemi di addestramento della nostra scuola per sabotatori diretta dal colonnello Knolle, sorta in Olanda. Materie d'insegnamento: paracadutismo e sabotaggio in grande stile contro obiettivi esistenti in Russia e nel Medio Oriente.

Tutto questo avveniva nel 1943, che fu l'anno in cui avveniva il mio ingresso a vele spiegate nell'ambiente sul quale, in più circostanze, s'era posato

l'occhio indagatore del Führer. Fu anche il periodo dei miei primi successi in un settore della guerra diventato rapidamente leggenda: quello dei servizi segreti».

Stranamente Skorzeny non aveva parlato, o assai poco, del personaggio più misterioso e chiuso in se stesso, dello spionaggio del Terzo Reich, l'ammiraglio Canaris. Mi raccontò di averlo incontrato una sola volta.

«Come tipo – disse – era un uomo di media statura, piuttosto solido come struttura ossea, completamente calvo. Di lui mi fecero impressione gli occhi, azzurri e sempre sfuggenti. L'ermetismo dei suoi pensieri era più che palese. Mai nessuno, di questi, giunse a palesarsi spontaneamente e con naturalezza.

Guardando Canaris ebbi l'impressione di visitare un museo segreto e, leggendo quanto scriveva, avevo l'idea di ricevere una confidenza carica di dubbi e incertezze.

Il personaggio si adattava perfettamente al mondo tutto particolare in cui vivevano gli uomini dei servizi segreti, abituati, ormai, a considerare ogni folata di vento come un respiro della storia. Era scaltro, sottile, intelligente, la sua faccia sembrava una maschera esentata dalla morte. Invece...

Quell'aspetto, inoltre, pareva come lo scorrere di una pagina su cui non vi era scritto nulla.

Non negava né approvava mai nulla, perché era il sistema perfetto per non compromettersi mai».

«Ma l'incontro con Hitler?» domandai a questo punto.

Rispose senza un attimo di esitazione: «Avvenne il

12 luglio 1943, mentre stavo facendo colazione dell'albergo Eden di Berlino con un amico. Mi avevano convocato al quartier generale e dovevo partire subito con un velivolo messo a mia disposizione nell'aeroporto di Tempelhof. Pensavo che Hitler volesse spiegazioni sugli insuccessi subiti in Persia.

Dopo tre ore di volo scendemmo in riva a un lago, su un aeroporto fiancheggiato da poche e basse baracche mimetizzate, avanti alle quali attendeva una Mercedes. Imboccammo una strada fiancheggiata da boschi che conduceva alla famosa Tana del Lupo.

Lungo il tragitto i controlli furono continui e assai meticolosi. A un tratto la strada si fece più stretta e si entrò in un fitto bosco di abeti. Si sentiva intorno il peso di un gran silenzio, con il cielo chiuso da un fitto intrico di rami d'albero dove, ogni tanto, un filo di luce sembrava indicare il cammino che portava a un sito pieno di mistero. Un aiutante del Führer mi attendeva in portineria. Era un edificio in legno, con un corpo centrale e due ali a un piano solo. A sinistra c'era una sala da pranzo dove Keitel consumava i suoi pasti, mentre a destra c'era la sala da tè dove ero atteso. Fui presentato a un gruppo di ufficiali da uno degli aiutanti personali di Hitler.

Anche con il Führer questo era il mio primo incontro.

Mi sentivo agitato e nervoso e mi ponevo continue domande a cui davo le più varie risposte, che poi scartavo perché inadeguate al personaggio che dovevo incontrare. Entrammo in un'altra stanza più grande con al centro un grande tavolo pieno di carte. Si aprì una porta e comparve il Führer. Salutò i presenti con il saluto romano. Indossava una giacca mi-

Il capitano Otto Skorzeny durante la guerra.

litare grigia, una camicia bianca con una cravatta nera. Sul taschino di sinistra aveva appuntata una Croce di Ferro di prima classe. Accanto, il distintivo di ferito in guerra.

Giunto davanti a me mi porse la mano; gli parlai del mio luogo di nascita, degli studi compiuti, della mia carriera militare e del mio ultimo incarico.

Gli dissi che conoscevo bene l'Italia. Lui mi guardò a fondo.

Il suo sguardo pareva che mi passasse da parte a parte.

A un tratto ebbi come l'impressione che il suo sguardo, in quel determinato momento, sarebbe durato all'infinito. Mi si piazzò davanti. Era più basso di me. Mutò tono di voce e, continuando a fissarmi, disse: "Ho per lei un'importantissima missione. Mussolini, mio amico e nostro fedele collaboratore, è stato tradito dal suo stesso sovrano e posto agli arresti con il proposito di consegnarlo agli Alleati. Non posso e non voglio lasciare nei guai l'uomo più importante d'Italia".

Mi parlò di quel tradimento del governo di Roma che definì tipicamente italiano e disse in termini che non ammettevano repliche che non si poteva fare altro che liberarlo.

Fece una lunga pausa e aggiunse: "Per questa delicatissima missione ho scelto lei che ritengo consapevole del compito che le affido. Deve abbandonare tutto e affidarcisi anima e corpo!".

Il suo sguardo si fece più intenso e penetrante, e il tono con cui pronunciò quelle ultime parole me le fece giungere con due distinte interpretazioni del tutto dissimili: per un verso mi sembrò come un incitamento al successo a costo della mia stessa vita e per l'altro come un viatico di eventuale e totale fine di una carriera militare, tutta dedicata ai servizi speciali.

Prima di congedarmi il Führer mi fece anche delle altre raccomandazioni: dovevo mettermi agli ordini del generale Student, comandante dei paracadutisti germanici, già informato di tutto. Mi accompagnò sino all'uscita della stanza e sull'uscio aggiunse: "Le ripeto che considero lei responsabile nei miei confronti della segretezza della missione che le affido". I suoi occhi continuavano a fissarmi e a trapassarmi da parte a parte.

In una stanza accanto mi aspettava Student, il quale aveva una visibile cicatrice per la ferita riportata a Rotterdam nel 1941.

Da una porta, a sorpresa, entrò Himmler; anche da lui ebbi una forte stretta di mano. Era un tipo dall'aspetto curioso per quei suoi occhialini "vecchio stile".

Con Student mettemmo a punto il programma e insieme decidemmo di partire per Roma l'indomani. Iniziava per me un periodo di lavoro intenso per la ricerca del luogo dove era tenuto prigioniero Mussolini, sul conto del quale correvano un'infinità di voci: ammalato gravemente o già consegnato al nemico; prigioniero qua o là; comunque sempre in movimento con mezzi da trasporto merci, navi o auto, per nascondere la verità di quell'assurda prigionia.

Io ero naturalmente costretto a considerare ognuna di quelle storie che facevano della sorte del Duce una leggenda vivente. Dovevo seguire ogni pista,

perché trascurarne una poteva significare mancarle tutte.

Con Student preparai a Roma la mia "scuderia dei tecnici" per la realizzazione del colpo ordinatoci dal Führer.

La presenza del generale, data la sua ben nota capacità, era una garanzia di sicuro successo. Student, in effetti, era un personaggio di cui ormai si parlava soltanto al superlativo. Direi che Student era un chiaroveggente; conciliava, cioè, il talento per la politica, sempre presente in ogni nostra azione, con l'intuizione non sempre facile in guerra.

Giunsi a Roma con Student dopo più di cinque ore di volo. Faceva un caldo soffocante, Ci dirigemmo subito a Frascati dov'era il quartier generale delle forze tedesche, comandate dal Maresciallo Kesselring. Il mio alloggio fu nella villa Tuscolana 2 e la mia stanza da lavoro era accanto a quella di Student.

Come prima sera cenammo con il Maresciallo, persona di elevato calibro, simpatica, intelligente, dotata di un fascino particolare. Le chiacchiere del dopo cena, presenti alcuni ufficiali del comando, naturalmente, vertevano su quanto era successo in Italia dal 25 luglio in poi. Con Student decisi di mettere al corrente della nostra missione sia Kappler che Dolmann, che avevano a Roma molte preziose amicizie.

Nella capitale italiana circolavano le voci più disparate: c'era chi sosteneva che Mussolini si era suicidato, mentre altri affermavano che era stato internato in un sanatorio perché gravemente ammalato. Di sicuro sapevamo che il 25 luglio, nonostante i

consigli della consorte, alle ore 17 si era recato dal re e che da quel momento era sparito.

Cominciò paziente il nostro lavoro e più volte quel prezioso prigioniero ci fu sottratto proprio quando sembrava di averlo nelle nostre mani. Ogni notizia la comunicavo a Student e questi la trasmetteva al quartier generale di Hitler. Per la circostanza facemmo anche uso di astrologi e di medium in seguito ai suggerimenti di Himmler che, come Hitler, credeva ciecamente nella scienza occulta.

Il 10 settembre riprendemmo il controllo di Roma. Il tempo stringeva perché si faceva sempre più consistente il pericolo della consegna del Duce agli Alleati.

Un attacco via terra si profilava subito come impossibile. I dirupi scoscesi avrebbero provocato troppe vittime, perciò bisognava agire di sorpresa. Studiata la situazione decidemmo per un atterraggio di alianti, perché il lancio dal cielo di paracadutisti avrebbe determinato un'eccessiva dispersione. Ritenni necessario un battaglione di parà per occupare la stazione base della teleferica, e anche Student fu d'accordo. Si concluse che sarebbero stati necessari 12 alianti, che trasferimmo a Roma dalla Francia, stabilendo la data dell'azione per il 12 settembre.

Sicuramente, al momento dell'atterraggio si dovevano prevedere alcune perdite. Radl mi consigliò di recare con noi un alto ufficiale italiano dell'arma dei carabinieri che fosse conosciuto da quelli che si trovavano sul Gran Sasso e che facesse da cuscinetto tra loro e noi, evitando atti ostili verso Mussolini.

Da una lista di nomi scelsi un generale equilibrato e non avverso alla Germania, il generale Soleti,

che convocammo a Frascati per incontrare il generale Student.

Vi furono alcuni contrattempi nell'arrivo degli alianti, per il maltempo e per qualche attacco aereo nemico.

Nel pomeriggio dell'11 settembre andai a visitare i miei uomini accampati tra gli ulivi di un convento di Frascati. Parlai loro e li misi al corrente dell'azione che si accingevano a compiere. Per la missione ne furono scelti 108.

Ogni tanto giungevano voci che davano il Duce addirittura trasferito per nave dalla Spezia verso il Nord Africa. Ma alle 5 del mattino del 12 settembre, domenica, partimmo incolonnati verso l'aeroporto dove gli alianti erano attesi per le 10. Ma alle 8 il generale Soleti non era ancora arrivato. Perciò detti ordine a Radl di correre a Roma e di prelevarlo, magari con la forza. Tornò con il generale a cui Student spiegò come si sarebbe svolta l'azione, con la speranza che fosse evitato ogni spargimento di sangue: lui si dichiarò lieto di partecipare.

Io disponevo di una scorta di 17 uomini delle SS che si sarebbero imbarcati sugli alianti 3° e 4°. I rimanenti 90 uomini del commando sarebbero stati agli ordini del tenente Berlepsch.

Il decollo fu fissato per le 13, ma alle 12,30 suonò l'allarme aereo e caddero le prime bombe. Ci precipitammo nei rifugi, ma poco prima delle 13, finito l'allarme, potemmo velocemente imbarcarci.

Avanti a me si era sistemato il generale Soleti, ma eravamo stretti come sardine e assai accaldati. Iniziarono i decolli, con il tempo che si era parzialmente ristabilito. Si volava a una quota di 3.000 metri. Non ci si poteva muovere, stipati come eravamo.

Fuori vi era un rincorrersi di nuvole che impedivano di scorgere il terreno. Con un coltello praticai due fori nella tela di rivestimento della carlinga, così che potei scorgere il momento dell'arrivo, proprio sull'albergo di Campo Imperatore. Ordinai a tutti di mettersi l'elmetto nel momento dell'atterraggio.

L'aspetto del terreno sottostante metteva i brividi come anche notai dall'espressione preoccupata del nostro pilota.

Nella fase finale fu aperto il paracadute frenante dell'aliante e udimmo il rumore assordante per l'impatto con il suolo. Un primo soldato balzò a terra, lo seguii con la pistola in mano, a 15 metri di distanza dall'albergo.

Intorno, rocce aguzze. Dietro a una sporgenza del terreno vi era un posto di guardia dove alcuni uomini in armi stavano osservando sbalorditi quello che stava accadendo sotto i loro occhi.

Anche il generale Soleti mi seguì correndo. L'ordine era di non sparare, salvo che io per primo l'avessi dovuto fare. Gli otto miei migliori gregari mi seguivano dappresso.

Alle sentinelle ordinai il "mani in alto!" e nell'ingresso vero e proprio vi era un operatore radio che stava tentando di trasmettere qualcosa. Spintonai l'uomo e fracassai l'apparecchio e, salendo al primo piano per le scale, localizzammo facilmente la stanza di Mussolini, il cui volto c'era apparso dietro i vetri della finestra.

Intanto gli atterraggi degli alianti si stavano completando, con sempre maggiori difficoltà, perché i

pochi spazi utili erano già stati occupati da quelli atterrati per primi.

Il capitano Manzel si era fratturato un piede e uno degli alianti della mia pattuglia si era infilato in un burrone, scomparendo alla vista.

Ordinai la resa al comandante della guarnigione, tenente Faiola dei carabinieri che, dopo un po', tornò nella stanza del Duce con del vino e un bicchiere, porgendolo a me sorridendo con le parole: "Al vincitore!". A una finestra era stato dispiegato un lenzuolo bianco a mo' di resa.

Non vi era stato spargimento di sangue.

Mussolini si era seduto in un angolo della sua stanza, protetto dal tenente Schwerat. Rivolgendomi al Duce dissi: "Mio Duce, il Führer mi ha inviato da voi per liberarvi. Siete libero".

Mussolini mi abbracciò e rispose: "Sapevo che il mio amico Adolf Hitler non mi avrebbe abbandonato!".

Intanto i militari italiani avevano depositato le loro armi nella sala da pranzo dell'albergo, mentre agli ufficiali fu lasciata la pistola.

Entrambe le stazioni della funivia erano state da noi presidiate.

Giunse in quel momento il maggiore Mors, comandante del battaglione dei paracadutisti, alcuni dei quali furono inviati alla ricerca di coloro che occupavano l'aliante precipitato nel dirupo.

Lavorammo poi tutti a sistemare alla meglio la pista per l'atterraggio della «Cicogna» del capitano Gerlach con la quale saremmo partiti per Pratica di Mare.

Guardando Mussolini, notai la differenza con l'uomo che avevo conosciuto nel 1934. Indossava un

Campo Imperatore. Il Duce, appena liberato, con il capitano Skorzeny e i paracadutisti tedeschi.

abito blu, sgualcito, l'aspetto era quello di una persona malata, come fosse finito. Aveva la barba lunga e grigia, ma gli occhi erano come sempre vivi e pieni di volontà. Lo informai che ci siamo costantemente informati sulla sorte della sua famiglia.

"Sua moglie – gli dissi – e i suoi figli sono stati internati nella Rocca delle Caminate dal nuovo governo, e con lei ci siamo sempre tenuti in contatto. È in corso una missione da parte del capitano Manzel per mettere in salvo la sua famiglia. Sono certo che, ormai, i suoi cari si trovano già in libertà".

Il Duce mi strinse forte la mano. "Allora è tutto in ordine – disse. – Le sono grato, capitano Skorzeny, per le sue attenzioni!" Rientrò nell'albergo e ne uscì con un soprabito nero e un cappello floscio, pure nero. Gli feci strada sino all'aereo. Salendo il Duce mi parve titubante, ma ci sistemammo alla meglio e il velivolo iniziò la sua breve corsa. I dubbi di Mussolini, anch'egli pilota, erano più che fondati e anzi, mi sembrò che bisbigliasse: "Se il Führer vuole così...". Giungemmo alla fine della pista ancora ben aderenti al terreno. All'improvviso vidi davanti a me un'enorme voragine e, finalmente, "l'uccello" spiccò il volo, mentre la ruota di sinistra ancora aderiva al suolo. Chiusi gli occhi, rassegnato alla nostra fine, ma quando li riaprii vidi il volto sorridente di Gerlach.

Addio alla valle! Il decollo era riuscito.

Misi una mano sulla spalla di Mussolini, trascurando ogni regola protocollare.

Fu lui che parlò per primo, in tedesco e il suo tedesco era perfetto.

Volavamo verso Pratica di Mare.

Mussolini e il capitano Skorzeny a bordo della «Cicogna», dopo la liberazione del Duce.

Anche l'atterraggio di Gerlach fu da maestro: si appoggiò solo sulla ruota di destra, poiché quella di sinistra era rimasta danneggiata urtando contro uno spuntone di roccia.

Gerlach, anche in atterraggio, aveva compiuto un'autentica prodezza.

Era già pronto il velivolo per il trasferimento a Vienna.

Durante il volo verso Vienna il Duce si assopì. Il cielo era carico di nubi e il buio era assoluto. Atterrammo dapprima ad Aspert. Al posto di guardia mi dissero che alti ufficiali a bordo di alcune macchine erano venuti per riceverci ma, avendo appreso che un aereo imprecisato aveva dovuto compiere un atterraggio di fortuna sul campo di Schwechat, si erano frettolosamente diretti verso quella base. Il comandante dell'aeroporto ci mise un'auto a disposizione per raggiungere Vienna.

Tenni nascosta l'identità del mio ospite. Fummo poi raggiunti dalle auto delle autorità che dovevano accogliere Mussolini e arrivammo nella capitale austriaca insieme.

Alloggiammo il Duce nell'Hotel Imperiale, dove avemmo una divertente conversazione: siccome Mussolini non aveva un bagaglio personale, il generale Querner gli offrì un pigiama. Il Duce ringraziò, ma disse che da sempre era solito dormire nudo.

A mezzanotte, con molta solennità, il generale Querner si presentò nella mia camera e disse: "Signor capitano, mi presento a lei per ordine del nostro Führer: ho l'incarico di consegnarle la Croce di Ferro!". Si tolse quella che aveva sulla sua giubba e me la diede.

Patica di Mare. Dopo la liberazione di Mussolini, il generale dei paracadutisti Student si congratula con gli uomini che hanno partecipato all'operazione.

In quel momento squillò il telefono e il generale mi passò la cornetta, dicendo: "È il nostro Führer in persona che desidera parlarle!".

"Hitler mi ringraziò di cuore e disse che avevo compiuta una prodezza militare, entrata ormai nella storia. "Mi ha restituito il mio amico Mussolini."

L'indomani fui invitato a colazione dal Duce nella residenza che gli era sta assegnata e mi raccontò come si era svolto il suo arresto il 25 luglio a Villa Savoia.

In quei giorni ebbi modo di conoscere anche il conte Ciano e sua moglie Edda, portati segretamente in Germania nel mese di agosto.

Quando arrivammo, reduci dal Gran Sasso, Edda si recò dal padre pregandolo di ricevere suo marito, ma sia il Duce che Donna Rachele in principio non vollero assolutamente vederlo. Ma, come al solito, Mussolini, troppo buono e accondiscendente, secondo Hitler, alla fine non seppe continuare a rispondere negativamente alla richiesta della figlia, mentre Donna Rachele non faceva mistero del suo odio verso il genero.

Il Duce pretese che fossi anch'io presente a quell'incontro, anche se avevo cercato di evitarlo con ogni mezzo.

Ciano indossava, come al solito, un abito blu di buona fattura. Esordì rallegrandosi del buon esito dell'operazione Gran Sasso voluta dal Führer. Ma non ricordo, nella mia vita, un avvenimento più gelido di quel "faccia a faccia" Mussolini-Ciano. Si trattò di pochi minuti che, per me che condussi l'ospite alla porta, sembrarono eterni.

In quella circostanza il Duce mi parlò della sua intenzione di far processare i partecipanti al complotto del 25 luglio. Ricordo le sue parole pronunciate con un tono di voce che davano l'impressione di una vera sentenza già promulgata: "Mio genero sarà uno dei primi a comparire davanti a un tribunale, ma senza alcuna illusione su quello che sarà l'esito del processo"».

Quella con il generale delle SS Otto Skorzeny fu un'amicizia d'altro genere che, per varie ragioni mi piacerebbe chiamare «vagabonda», in primo luogo per le caratteristiche del soggetto che era una specie di «diavolo incarnato» che si considerava soprattutto un ufficiale al servizio di Hitler e della Germania, destinato a risolvere i casi ritenuti impossibili, tanto che, non a torto, nel 1947 il colonnello americano Rosenfeld lo definì «l'uomo più pericoloso d'Europa» e poi anche perché, nel dopoguerra, in seguito a interventi che ebbero del rocambolesco e del misterioso, fu un'antologia autentica della spregiudicatezza e dell'ardimento. Un terzo motivo, che vorrei aggiungere, fuori della regola, fu che il suo nome non dovesse essere mai pronunciato e mai fosse segnalata la sua presenza, per non suscitare segnali d'allarme.

Che Skorzeny sia stato realmente un personaggio di tale conclamata pericolosità mi sembra un po' esagerato, anche se la sua fama fu tale che, neanche a sessantacinque anni suonati, quando era evidente il suo declino fisico e i suoi capelli, lasciato il brizzolato, si facevano decisamente bianchi e costituivano certamente un indizio di resa, continuarono ad attribuirgli operazioni, magari mai effettuate da lui.

Dopo la conclusione della vicenda Gran Sasso che si era conclusa felicemente, avendo il piacere di co-

noscere Otto Skorzeny pochi, giorni dopo seppi che era volato in Ungheria per eseguire l'ordine di Hitler di impedire che il reggente Horty potesse firmare una pace separata con la Russia sovietica. Il piano fu attuato con il rapimento sia del reggente che di suo figlio, con un sistema che ha del rocambolesco: alcuni uomini del commando, travestiti da camerieri di palazzo, fecero uscire i due malcapitati entro due grandi tappeti arrotolati.

Fu ancora Skorzeny a concepire un piano per rapire in Jugoslavia il Maresciallo Tito, piano che non poté essere concluso perché Tito si era intanto trasferito in una zona ignota.

Poi, verso la fine del 1944, mentre gli Alleati e i sovietici erano in territorio germanico, in preparazione di una grande controffensiva preparata dal comando supremo tedesco, forte di 250.000 uomini, comandati dal generale von Rustedt, a Skorzeny fu dato l'arduo compito di organizzare un consistente reparto con i suoi uomini dei servizi speciali, da infiltrare nelle retrovie del fronte alleato, per sconvolgere le tabelle segnaletiche, per far saltare ponti, depositi di carburante e di munizioni, utilizzando anche uomini con divise americane, a conoscenza dell'inglese, muniti di documenti tratti dai prigionieri di guerra, con foto, lettere dagli Stati Uniti e oggetti vari di provenienza americana.

Quella che poi è stata indicata come «battaglia delle Ardenne» si sviluppò violenta, quasi disperata, perché rappresentava l'ultima chance, per i tedeschi, per arrestare l'avanzata nemica, respingere gli attaccanti e sperare di giungere a una trattativa.

Le truppe tedesche si batterono con grande de-

Malmédy, Ardenne. La città abbandonata dagli americani a seguito dell'offensiva tedesca.

terminazione, nel freddo glaciale di un inverno insolito, senza alcuna copertura aerea, con un'infinita quantità di azioni di disturbo condotte dai «commandos» di Skorzeny, alcuni dei quali sapevano bene che se catturati sarebbero stati fucilati, e molti lo furono. Ma, al culmine della battaglia, mentre le scorte di munizioni e di carburante si stavano esaurendo perdurando anche le difficoltà a far pervenire pasti caldi alle truppe, e tutto quell'immane sforzo si esaurì, quando non giunsero i rincalzi che erano stati promessi.

Terminata la guerra, di lui non seppi più nulla per diversi anni, sino al 1956, quando al Cairo, in occasione dell'attacco simultaneo a Suez delle forze israeliane e di quelle aviotrasportate anglo-francesi, venni a sapere da un misterioso personaggio che viveva in Egitto da rifugiato, ospite di Nasser. Si trattava del gran mufti di Gerusalemme, Mohamed Hussein, che m'informò che Otto Skorzeny si trovava al Cairo.

Ci incontrammo al vecchio e tradizionale albergo Semiramide, sul Nilo, e ancora una volta i racconti dell'uomo «più pericoloso» d'Europa, come l'avevano definito gli americani, mi offrirono altri capitoli di una storia in gran parte ancora da scrivere.

Che cosa faceva Skorzeny in Egitto?

Su invito di Nasser addestrava dei «commandos» del Rais che, al Cairo venivano pomposamente chiamati «caimani del Nilo» In quell'epoca, malgrado la guerra si fosse conclusa con una sconfitta, in Medio Oriente la fama dei generali tedeschi era rimasta intatta e molti ufficiali erano stati invitati per addestrare truppe.

Parlammo a lungo, ricordando gli avvenimenti sa-

1944. Sabotatori dell'Unità Skorzeny, catturati in divisa americana poco prima della fucilazione.

lienti della guerra trascorsa, mi raccontò come si fosse arreso agli americani verso il 5-6 maggio 1945, mentre con i suoi uomini in armi si era rifugiato tra le montagne del Tirolo. Chiamò con un telefono e si fece collegare a un comando, segnalando la propria posizione e si fece trovare con il reparto schierato in armi e con le decorazioni.

Dopo vari trasferimenti si ritrovò nel carcere di Spandau, a Norimberga, tredicesimo nella lista dei «criminali di guerra». La sua cella era di fronte a quella di Göering. Dopo due anni di reiterati e insistenti interrogatori, non risultò nulla a suo carico che potesse essere considerato scorretto e così, loro malgrado, fu posto in libertà. Tra gli argomenti oggetto dell'indagine vi erano le notizie sulla sorte di Hitler, che gli americani non credevano che fosse già morto fuori del bunker di Berlino.

Durante la sua prigionia gli fu sottratto un orologio che aveva avuto in dono da Mussolini, dopo la liberazione dal Gran Sasso, nel cui retro era stata incisa la data del 12 settembre e la «M» mussoliniana.

Mi raccontò di aver visto Hitler nel bunker negli ultimi suoi giorni di vita: era un uomo completamente finito. Il suo declino era iniziato dopo l'attentato di Rastenburg, ma certamente era stato aggravato per le cure errate del suo medico, dottor Morel.

Poi mi raccontò della chiamata da parte di Nasser e dell'interesse che gli egiziani nutrivano per l'arma missilistica e per gli scienziati tedeschi esperti nella materia. Alcuni di loro si recarono in Egitto, creando una fabbrica presso il Cairo, dalla quale furono prodotti due tipi a differente gittata: Al Zafar (portata 280 chilometri) e Al Khahra (portata 560 chilo-

Otto Skorzeny è al Cairo, probabilmente con un incarico per l'esercito egiziano.

metri). Tali strumenti avrebbero pesantemente condizionato un eventuale conflitto arabo-israeliano.

L'aver evitato il rischio di un simile evento, che avrebbe danneggiato entrambi i contendenti, è certamente da attribuirsi a Skorzeny che ha saputo trattare con entrambe le parti.

Nel corso di quegli anni Skorzeny è in continuo movimento tra Spagna, Egitto, Sud America, dove mantiene ottime relazioni con Franco, Peron e Stroessner del Paraguay.

Ha impiantato un ufficio di import ed export, che probabilmente favorisce gli interessi della rinascente industria tedesca; abita in una bella villa a Madrid, dove si è risposato con la contessa Elsa von Finkelstein, la cui sorella, sposata a un ebreo americano, diviene il tramite che pone Skorzeny in rapporto con il Mossad israeliano che induce il «nostro» a operare a sfavore dell'impiego dei missili egiziani...

Fu in quegli anni, quando già aveva raggiunto i cinquantun anni d'età, che fu sollecitato a compiere quella che sarebbe stata l'ultima missione clamorosa. Nella notte del 18 aprile 1961, indossata la mimetica da combattimento, con una parte dei suoi fedeli soldati, oltre un certo numero di esuli cubani, dovevano trovarsi sulla strada, lungo la quale sarebbe transitato Fidel Castro, il fratello Raúl e Che Guevara, allora ministro dell'Economia. Stavano rientrando da un'ispezione in un campo di addestramento. Il dittatore cubano doveva essere rapito, dopo aver neutralizzato la scorta armata. Il piano era denominato Tropikal Project e fu sottoposto al presidente degli USA John Kennedy e ai suoi consiglieri che furono d'accordo, ma si opposero il senatore dell'Arkansas Fulbright e l'esperto della Casa Bianca per le questioni del Sud America, così che il piano venne sospeso definitivamente. Ironia della sorte, fu invece preferita l'azione alla Baia dei Porci che ebbe quel disastroso risultato che tutti sappiamo.

Otto Skorzeny è morto di cancro a Madrid il 9 luglio 1975.

Sembra che le sue ultime parole siano state: «Sono orgoglioso di aver servito il mio Paese e il Führer».

Con lui scompare un personaggio che segna la fine di un'epoca, portandosi dietro molti segreti che non ha potuto rivelare, come il tradimento da parte di uomini che operavano intorno a Hitler. Tanto che si era infine riproposto di affidare a un suo ultimo libro quelle verità e, soprattutto, esaltare le virtù militari dei combattenti tedeschi, oggi volutamente ignorate, riferendosi naturalmente al solo aspetto strettamente militare.

GRAN SASSO, CINQUANT'ANNI DOPO

In merito a un convegno sulla liberazione del Duce, tenutosi il 12 settembre 1993

Tutti gli avvenimenti che si sono svolti nei 48 giorni successivi all'arresto di Mussolini a Villa Savoia, sino alla liberazione, sono ben noti.

Dopo il primo comunicato del Deutsches Nachrichten Bureau sulla riuscita della missione, la stampa tedesca richiamava l'attenzione sul capitano Skorzeny, quale liberatore del Duce e, per questo, decorato da Hitler con la Croce di Ferro e con la promozione a maggiore.

Si sviluppò, così, il mito di Skorzeny, accresciuto, poi, dalle successive ed eccezionali imprese di cui fu protagonista.

Tornando allo scopo del convegno del settembre 1993, fu subito chiaro che si intendeva ribaltare la tesi di «Skorzeny liberatore di Mussolini».

Anzi, uno dei relatori arrivava a dire che il «furbacchione» si era trovato sul posto per caso, magari come osservatore, e si era preso tutto il merito. Hitler

e Goebbels avevano tutto l'interesse a favorire un ufficiale delle SS.

Anche il maggiore Mors, dei paracadutisti, presente al convegno, benché fosse giunto a Campo Imperatore con la funivia, all'epoca, quando già Mussolini era stato liberato, si allineava sulla nuova interpretazione dei fatti. Sia in Germania che altrove, si era ovviamente sviluppata quella damnatio memoriae *nei confronti delle SS, che era piuttosto riferibile alle SS politiche, famigerate, e non a quelle «combattenti». Prova ne è il fatto che, terminata la guerra, quando Skorzeny si consegnò agli americani con il suo reparto, fu dapprima rinchiuso nel carcere di Spandau a Norimberga, con i gerarchi nazisti, ma dopo due anni di serrati e ripetuti interrogatori fu assolto perché esente da crimini perseguibili.*

Resta assodato il fatto che la missione, intesa come concorso da diverse componenti, ognuno con il proprio ruolo, rimane un grande successo dell'organizzazione militare germanica.

Con lo scopo di seguire l'andamento e i risultati del convegno, un cronista di «Storia Verità», rivista dove Luigi Romersa stava pubblicando l'articolo sugli avvenimenti del Gran Sasso, vi si presentò come uditore ed ebbe la fortuna di conoscere tal Domenico Antonelli che, all'epoca, aveva le mansioni di direttore dell'albergo di Campo Imperatore, in quanto il titolare aveva preferito andar via con la famiglia prevedendo possibili rischi derivanti dalle circostanze che si erano verificate con l'arrivo di Mussolini.

L'Antonelli poté assistere all'arrivo degli alianti, al loro atterraggio, all'attacco da parte dei militari germanici e allo svolgimento dell'azione.

Mussolini si avvia verso la «Cicogna».
Alla sua destra c'è il capitano Skorzeny, alla sua sinistra il generale Sileti, alle spalle, indicato con la freccia, il direttore dell'albergo di Campo Imperatore, Domenico Antonelli.

Apparve chiaro a tutti che a dirigerla era il capitano, il più alto in grado, che precedeva tutti con la pistola in pugno, e tutti eseguivano i suoi ordini. L'Antonelli seguì il gruppo degli assalitori su per le scale sino al primo piano ed entrò anche lui nella stanza di Mussolini, assistendo al breve colloquio in tedesco tra il Duce e il capitano e al sopraggiungere del tenente Faiola, che comandava la compagnia dei carabinieri destinata a custodire il «prigioniero», che recava del vino da offrire «al vincitore», che seppe poi essere il capitano Skorzeny. Solo quando l'azione si era conclusa, giunse con la funivia il maggiore Mors. Anche la rischiosa ma inevitabile presenza di Skorzeny a bordo della «Cicogna» sta a dimostrare il ruolo preminente da lui rivestito, che direttamente gli era stato conferito da Hitler in persona.

da un articolo di Donatello Mancini, «Storia Verità», n° 16, anno III

INDICI